

Kiev, un triste carnevale - Tommaso Di Francesco

Ognuno, nel drammatico ballo in maschera in Ucraina, prova a indossare la maschera e il costume dell'occasione. Ma davvero con brutti risultati. In primo luogo è smaccata la menzogna dell'avvenuta "invasione russa" dell'Ucraina con cui molti giornaloni hanno addirittura aperto ieri le prime pagine. Non c'è nessuna invasione. A meno che non si voglia dare per buona la fandonia del governo autoproclamato a Kiev che ha annunciato venerdì sera: "Duemila paracadutisti sono entrati in Ucraina, è invasione". Per il semplice fatto che la Russia non ha alcun bisogno di muovere duemila soldati - un po' pochini per una invasione - giacché le forze militari della Russia sono stabilmente, per ora, all'interno del territorio ucraino dove, in Crimea, c'è la grande base della flotta del Mar Nero, con quasi 30mila uomini, tra cui migliaia di truppe scelte, più di 350 navi da guerra con portaerei, cacciabombardieri ed elicotteri d'assalto. Ecco perché è preoccupante l'autorizzazione data ieri dal Consiglio della Federazione russa a Putin ad utilizzare, "in difesa della popolazione russa", le truppe di stanza a Sebastopoli. Quella base c'è per accordi internazionali intercorsi tra Kiev e Mosca, accettati fin qui dalla comunità internazionale. Per ora c'è solo una minacciosa promessa di guerra. Perché se l'Occidente, cioè la Nato, andasse fino in fondo con la scellerata strategia dell'allargamento a Est - con le forze armate ucraine già coinvolte in un pericoloso partenariato - per denunciare quegli accordi verso l'adesione dell'Ucraina all'Alleanza atlantica, allora la situazione potrebbe davvero precipitare. Ricordando in questo modo lo scenario del 2008, quello della Georgia che, spinta in modo irresponsabile dalla Nato e da Washington ad attaccare per prima la separatista e filorussa Abkazia, venne ben presto abbandonata per ritrovarsi 500 carri armati in casa e una guerra devastante che è costata la leadership e la faccia al leader georgiano "filo europeo" Shakhmashvili. Poi c'è Yanukovitch, il presidente detronizzato dai rivoltosi di Kiev, che ricompare a Rostov in Russia e prova a rimettersi la maschera di capo dello stato, proclamando "Il presidente sono ancora io e ritornerò quando ci sarà sicurezza". Una figura non più riproponibile, soprattutto alla luce della violenta repressione, della sua corruzione e delle sue ostentate ricchezze - l'imponente villa, l'amante e il figlio maldestro (che lo fanno assomigliare tanto ai satrapi nostrani). Ma alcune verità le dice perfino lui. Che deve valere, lo ripete anche Mosca, l'accordo del 20 febbraio che impegnò l'Europa, la Russia e gli Usa, che prevedeva una sua uscita di scena ma con una transizione ed elezioni concordate. Quell'accordo è saltato perché a Kiev si è andati ad un colpo di mano. Ad una prova di forza anche armata che ha visto al centro la destra estrema nazionalista, xenofoba, neonazista e antisemita. Ora anche le organizzazioni neonaziste di Pravi Sector e Svoboda provano a mettersi la maschera. Mentre restano inascoltati gli appelli del Congresso mondiale ebraico che denuncia queste formazioni e chiede espressamente all'Unione europea e agli Stati Uniti di non accreditarle come interlocutori. Fatto che invece sta incredibilmente accadendo, anche perché il nuovo governo autoproclamato - usiamo questo termine perché in Ucraina vivono 40milioni di persone e a Majdan ne abbiamo viste forse duecentomila - ha inserito nell'esecutivo ben tre ministri neonazisti. Intanto il nuovo governo del premier 39enne Arseny Yatsenyuk indossa il costume di "neofita e inesperto", così inesperto da essere legato a filo doppio all'oligarca Timoshenko, e da avere occupato la carica di ministro degli esteri e presidente della Banca nazionale ucraina. Ora il presidente statunitense Obama dà il suo appoggio "totale" al nuovo governo ucraino. Ma ha capito bene chi appoggia? Non gli è bastata l'esperienza della Libia prima e della Siria poi, e qualcuno gli ha raccontato come è finita in Georgia? Ma il costume carnevalesco più incredibile tra quelli indossati è quello dell'innocenza dell'Unione europea. Ricordiamo che la crisi è esplosa quando Yanukovitch - eletto nel 2010 con elezioni certificate come democratiche da Ue, Osce e Onu, e dopo il fallimento della Rivoluzione arancione - provò ad applicare la strategia per la quale gli elettori gli avevano dato il mandato, quella della "neutralità tra est e ovest". Il presidente ucraino ora in fuga in Russia, di fronte al persistere della crisi economica precipitata anche lì nel 2009 con le banche del Paese per più della metà in mano al capitale finanziario occidentale, cercò di avvicinarsi strategicamente di più a Bruxelles; mettendo in chiaro che la rottura con l'unione doganale dei paesi della Comunità degli stati indipendenti, legata alla rinata Russia, avrebbe voluto dire perdere seccamente almeno 20 miliardi di euro insieme ai prezzi di favore del gas faticosamente contrattati. Che cosa ha risposto l'Ue di fronte a questa richiesta? Nulla, ha preso solo tempo. Né ha chiarito l'equivoco che l'eventuale trattato di associazione equivallesse ad una adesione tout court in pochi giorni. A questo invece hanno pericolosamente creduto e credono gli ucraini. Che non sanno a quanto pare dell'euroscetticismo dei paesi già dell'Unione per la cura dell'austerità che li massacra e ne mette in discussione sovranità e costituzioni. L'Europa reale è questa qui, senza progetto di sé né del suo allargamento, in crisi di credibilità e senso. L'unico allargamento "progettuale" sul tappeto è quello militare, di basi e scudi antimissile, della Nato. Un allargamento di guerra. Vera, non una carnevalata. E poi c'è Putin che indossa la maschera di Putin. Ha appena gestito, con la mano di ferro che lo contraddistingue, i giochi di Sochi. Aspetta. Sicuro del fatto che lì, in Crimea, è in ballo non la leadership mondiale e neoimperiale della Russia ma l'immediata sicurezza dei suoi confini. "Noi con chi stiamo?", mi chiede un giovanissimo lettore. Con nessuna delle maschere della festa. Né con Putin e Yanukovitch, né con i leader dell'Unione europea e Obama, tanto meno con le macchine di guerra della Nato, e certo non con la destra neonazista che ha preso di forza la leadership della protesta e controlla Majdan, ma nemmeno siamo con le milizie armate filorusse. Siamo contro ogni nazionalismo e contro la guerra. Stiamo con i non invitati alla festa macabra in corso, con i soggetti disperati, milioni di donne e uomini che in Ucraina da anni pagano la crisi sociale con la disoccupazione e l'emigrazione, e che da tempo sono sottoposti alla "cura" del Fondo monetario internazionale, da anni arrivato a Kiev con i suoi diktat e tagli, e che in questi giorni tenta di mascherarsi anche lui da "nuovo". Siamo per una rivolta sociale, democratica e organizzata. Concludendo, non invitata alla festa di carnevale c'è la sinistra alternativa, europeista ma contraria a questa Europa solo moneta, dei mercati e del neoliberalismo. Una sinistra residua, che in questi giorni ha indossato troppo spesso il costume del silenzio, non dicendo praticamente nulla su quello che accade a Kiev, prodotto delle macerie d'Europa. Mentre è chiaro che, nel ritardo dei movimenti alternativi e dell'unificazione almeno elettorale, a sinistra, della Lista Tsipras, la destra estrema nazionalista rischia di prendere

l'iniziativa della protesta in tutta Europa. E Majdan precipita sulle piazze antagoniste di Sintagma, Zuccotti Park, Gezi Park e Tuzla.

Crimea, ora si tratta - Simone Pieranni

Tra avvisaglie di invasioni mai avvenute, proteste filo russe in molte città ucraine e autorizzazioni a utilizzare le truppe, ieri un'agenzia di stampa russa ha annunciato che Julia Tymoshenko, il 3 marzo incontrerà Putin a Mosca, per cercare una soluzione alla crisi ucraina. Evidentemente le mosse di questi giorni ci sono state, a conferma di come la «principessa del gas» sia interlocutore potenzialmente in grado di negoziare con Putin, benché le incognite rimangano. Nel frattempo alcune immagini hanno sintetizzato la giornata di ieri: un ragazzo che sale su un edificio pubblico a Karkhiv e sostituisce la bandiera ucraina, con quella russa. Una foto mozzafiato, lo riprende dall'alto: in basso la piazza, con le persone che hanno protestato. Stessa scena a Donetsk dove il palazzo regionale sventola da ieri bandiera russa. E a Sinferopoli, foto diffuse su internet, ripredevano persone con passamontagna e armati di lancia granate, muoversi come teste di cuoio tra autobus e cittadini. Analogamente la Cnn mostrava immagini di tank russi «in Crimea». Tra foto, annunci e notizie senza conferme, si registra dunque che la protesta filo russa e anti Kiev, considerata nelle mani di un governo di estrema destra, è divampata nell'Ucraina orientale, giocando a favore di eventuali negoziazioni di Putin. Tutto questo mentre a Mosca si consumava una partita molto importante, per quanto fino ad ora, o almeno mentre scriviamo, resti ancora altamente simbolica. Nella serata di venerdì le autorità della Crimea, disconosciute poiché dichiarate illegittime da Kiev, avevano chiesto protezione e aiuto militare a Mosca. Putin aveva appena detto di non volere l'escalation, mentre un redivivo Yanukovich era riapparso per dire il suo no a divisioni territoriali. Ma Putin non poteva esimersi dall'agire, con la scusa della protezione della maggioranza della popolazione in Crimea: russi che chiedono sostegno. Così ha proceduto da manuale: ha chiesto al parlamento l'autorizzazione all'uso delle truppe russe in Crimea. Permesso accordato all'unanimità, all'interno di una seduta dai toni «sovietici» (contro il «neo fascismo occidentale»). Putin dopo l'ok della camera alta, il consiglio federale, ha provveduto a specificare: «avere questa licenza, non significa usarla immediatamente». E chissà che questa mossa piuttosto muscolosa, non sia la chiave per evitare un conflitto armato; la notizia della visita di Tymoshenko sembrerebbe confermare questa lettura. A Kiev - intanto - Klitschko ha chiesto la mobilitazione generale dell'esercito ucraino. Ci sono vari «però»: l'ex pugile non è al governo, ed evidentemente chi invece siede nell'esecutivo, non sa quanta fiducia avere nei propri soldati, considerati da sempre non proprio ostili a Mosca. Quindi che succederà? Al momento tutto è in stallo, complice un'Unione europea imbarazzante, pronta a convocare una riunione definita d'emergenza che avrà luogo, però, domani. Dal canto suo la Duma moscovita, un atto praticamente dovuto l'accettazione della richiesta di Putin, ha chiesto un passo in più: chiedere di richiamare l'ambasciatore russo a Washington. Lo stesso *statement* di Putin, ha sollevato dubbi e ambiguità. Nel comunicato si parla di «uso» di truppe sul territorio ucraino, alludendo agli uomini nella base del Mar Nero come da accordi con l'Ucraina, ratificati dopo il dissolvimento dell'Urss (decretata proprio dallo sgancio ucraino a dicembre) e rinnovati poi nel 2010 (e in vigore fino al 2042). C'è poi il diffondersi dei sentimenti filo russi nelle regioni orientali dell'Ucraina, ricordando che alcuni *Berkut* - reparti speciali della polizia ucraina - rifugiatisi in Crimea hanno ottenuto i passaporti russi. Ieri a Donetsk e Karkhiv ci sono stati scontri tra opposte fazioni, ma i filo russi hanno avuto una grande presenza per le strade, contestando il neonato governo di Kiev, che vanta tra le sue fila ben tre esponenti del partito nazista di *Svoboda*. A Karkhiv i manifestanti pro Mosca hanno sfondato un cordone di sostenitori delle nuove autorità ucraine e sono stati acclamati da una folla di persone che si è riunita davanti al palazzo, al cui ingresso ora sventola una bandiera russa. Non solo perché anche a Cherson, decine di dimostranti filorussi hanno dato vita ad una manifestazione nel centro della città che si staglia alle porte della Crimea, nel Sud dell'Ucraina. «No al fascismo», gli slogan dei manifestanti in riferimento alla presa del potere dell'opposizione a Kiev. Dalla capitale le notizie sono anche di natura economica: il Fondo Monetario ha confermato la propria intenzione di occuparsi della «nuova» Ucraina: Kiev prevede di ricevere non prima di aprile una prima parte di un finanziamento dell'Fmi da 15 miliardi di dollari in due anni e mezzo, secondo quanto sostenuto ieri dal ministro delle Finanze ucraino Shlapak. Nella giornata appena trascorsa, la preoccupazione principale del «governo di Majdan», è stata la gestione di quanto accadeva in Crimea, nel resto del paese e quanto veniva deciso a Mosca. Il presidente ad interim ucraino Oleksandr Turchynov ha definito «illegale» l'elezione a premier della Crimea del leader del partito Unità russa Serghei Aksionov. Aksionov è stato eletto il 27 febbraio in un parlamento occupato da uomini armati filorussi e ha definito presidente «legittimo» il deposto Viktor Yanukovich. Ma Kiev, dopo aver cambiato i vertici dell'esercito dei giorni scorsi, evidentemente non si fida ancora del proprio esercito e non ha preso alcuna decisione, mentre il sito *larex.ru*, dava notizia di una sorta di ammutinamento di un'ammiraglia della Marina ucraina.

Obama convoca i vertici militari: «Un'azione armata avrà un costo» - S.Pieranni

Qualcuno ha fatto notare che il discorso di Obama è durato meno dell'attesa; nella sera tra venerdì e sabato il presidente americano è intervenuto sulla crisi ucraina, minacciando Putin di conseguenze - «costi», ha specificato - a un'eventuale invasione della Crimea. In realtà però, l'atteggiamento Usa viene criticato per l'eccessiva debolezza della risposta. Del resto è bene far notare che l'amministrazione Usa non ha ancora rimpiazzato l'ex ambasciatore americano a Mosca: in questo momento Washington non ha un suo uomo in Russia. Ieri in compenso, secondo quanto diffuso dalla Cnn, il capo del Pentagono Chuck Hagel, i vertici militari e i responsabili dell'intelligence hanno raggiunto il presidente alla Casa Bianca. A quanto pare si sarebbe tenuta una riunione del Consiglio Nazionale di Sicurezza, malgrado manchi una comunicazione ufficiale. Un segno ulteriore dell'allarme Usa in queste ore in seguito alla crisi ucraina. E da Mosca del resto non arrivano messaggi concilianti, anzi: «Con la sua dichiarazione che la Russia la pagherà cara per la sua politica, il presidente Obama ha oltrepassato la linea rossa, ha insultato il popolo russo»: ha dichiarato Iuri Vorobiov, vicepresidente del Senato russo, nel corso della discussione sulla richiesta di Putin di

autorizzare l'invio di truppe. Ieri Obama aveva ammonito che un intervento armato russo nella crisi ucraina avrebbe avuto un costo, specificando che come forma di boicottaggio gli Usa avrebbero potuto disertare il prossimo G8, a giugno in Russia. Un deterrente non certo formidabile, tanto più vista la piega degli eventi di ieri. La Russia - ha detto il Presidente americano nel suo discorso - «ha relazioni storiche con la Crimea, cementate da legami culturali ed economici, e lì ha anche basi militari, tuttavia qualsiasi violazione della sovranità e dell'integrità territoriale ucraina sarebbe gravemente destabilizzante e questo non è nell'interesse dell'Ucraina, della Russia o dell'Europa». Un simile scenario, ha continuato Obama, «rappresenterebbe una profonda interferenza in materie che devono essere decise dal popolo ucraino e sarebbe anche una evidente violazione dell'impegno russo a rispettare le leggi internazionali e l'indipendenza, la sovranità e i confini dell'Ucraina». Una violazione che, a pochi giorni dalla conclusione delle Olimpiadi invernali di Sochi, secondo Obama, sarebbe condannata da tutte le nazioni del mondo: «certamente gli Stati Uniti - aggiunge - starebbero al fianco della comunità internazionale nell'affermare che ci saranno costi per qualsiasi intervento militare in Ucraina». Un elogio al nuovo governo ucraino era arrivato dal vicepresidente Joe Biden, che aveva riaffermato l'impegno statunitense per la sovranità e l'integrità territoriale del Paese. «Biden - si legge nella nota - ha riaffermato il forte appoggio statunitense al nuovo governo e l'impegno americano per la sovranità dell'Ucraina».

«Preoccupazione» di Bruxelles, assemblea straordinaria lunedì - Anna Maria Merlo
Riunione d'emergenza dei 15 paesi del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ieri sera, su richiesta britannica. Oggi, viaggio in Ucraina di Evangelos Venizelos, ministro degli esteri della Grecia, che ha la presidenza semestrale del Consiglio dei ministri Ue. Rientro precipitato dal viaggio in Iran di Rodoslaw Sikorski, ministro degli esteri polacco, in prima fila nella gestione europea della crisi ucraina. Lunedì, convocazione di un Consiglio dei ministri degli esteri della Ue alle ore 13 a Bruxelles. La diplomazia internazionale si è messa in moto ieri, di fronte alle notizie provenienti da Mosca, con il via libera del Consiglio della Federazione russa per un intervento armato in Ucraina. Circa 6mila uomini e dei blindati erano ieri già in posizione in Crimea, anche se Putin non aveva ancora preso una decisione definitiva. L'obiettivo a breve dei diplomatici europei è evitare l'escalation militare e, in prospettiva, la divisione del paese tra l'ovest e l'est. Per William Hague, ministro degli esteri britannico, la decisione del Senato russo di autorizzare un' "azione militare sul suolo ucraino è una minaccia potenzialmente grave per la sovranità del paese". La Francia, ha detto il ministro degli esteri Laurent Fabius, "è estremamente preoccupata per le informazioni provenienti dalla Crimea, che rivelano movimenti significativi delle forze armate". Per il primo ministro francese, Jean-Marc Ayrault, che era a Roma alla riunione del Pse, "l'integrità territoriale dell'Ucraina deve essere rispettata". Ayrault è stato molto prudente: "gli ucraini vogliono la democrazia e possiamo capirli. Si rivolgono all'Europa, alla democrazia europea, ma tocca agli ucraini costruire il proprio avvenire". Per Ayrault, "bisogna dar prova di molta responsabilità" nell'affrontare la crisi in corso. Il presidente francese François Hollande ha sottolineato che "tutto deve essere fatto per evitare un intervento esterno". Prudenza anche a Bruxelles, dove il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, ha sottolineato che "le sfide a cui fa fronte la Crimea devono essere affrontate nel rispetto dell'unità territoriale e della sovranità dell'Ucraina". Molto più interventista, invece, il polacco Sikorski, che ha ingiunto a Mosca di fermare i "movimenti provocatori" in Crimea. Angela Merkel, che è alla testa dell'offensiva diplomatica europea dall'inizio della crisi ucraina, si è detta "inquietata" e ha messo in guardia sulla necessità di "preservare l'integrità territoriale" del paese. Frank Walter Steinmeier, ministro degli esteri tedesco, ha affermato che "l'evoluzione delle ultime ore in Ucraina è pericolosa" e ha lanciato un appello alla Russia per "la trasparenza sui movimenti di truppe e anche sugli obiettivi". La Germania punta sulla riunione di lunedì per chiarire la posizione della Ue. Merkel resta comunque in contatto con Putin in queste ore. Fabius giovedì aveva parlato con due figure dell'opposizione, Vitali Klitschko e l'ex primo ministro Yulia Tymoshenko. L'ex ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer ritiene che l'escalation attuale rappresenti un "rischio enorme" che potrebbe portare a un "vero conflitto tra Russia e Unione europea". Con la precipitazione degli avvenimenti delle ultime ore, c'è il forte rischio che l'ipotesi di un accordo tra Russia e occidente per evitare almeno il fallimento economico dell'Ucraina diventi impossibile. La Ue del resto si è già affidata all'Fmi per guidare l'eventuale azione di soccorso. Il nuovo potere a Kiev ha valutato a 35 miliardi la necessità del paese. La Ue, che ha rimesso sul tavolo l'accordo di associazione che Kiev aveva respinto su pressione russa lo scorso novembre, non è comunque disposta a contribuire oltre i 610-620 milioni di euro. Gli europei, nell'attesa di un chiarimento della posizione russa, sospettano Putin di fare un doppio gioco e di giocare d'azzardo con le minacce di intervento. Bruxelles guarda soprattutto i dati economici: un default dell'Ucraina colpirebbe Mosca e le banche russe, molto esposte a Kiev.

Turchia, guerra delle intercettazioni - Fazila Mat

In Turchia non si placa la guerra delle intercettazioni. A un mese dalle elezioni amministrative del 30 marzo, considerate dal premier islamico-conservatore Tayyip Erdogan un test cruciale per la determinazione del proprio futuro politico, nuovi scandali continuano ad abbattersi sul governo turco che reagisce approvando leggi lampo, smentendo le accuse, contrattaccando gli avversari. La mattina del 24 febbraio la Turchia si è svegliata con l'ennesima notizia sconcertante. Yeni Safak e Star, due quotidiani vicini alle posizioni del governo guidato dal Partito della Giustizia e dello Sviluppo (Akp), hanno pubblicato in prima pagina una lista con i nomi di settemila persone le cui linee telefoniche sono state tenute sotto controllo per tre anni: ministri, politici, giornalisti, membri di varie ong, uomini di affari e cittadini comuni, tutti presunti membri di una fantomatica organizzazione terroristica chiamata «Selam». L'elenco sarebbe stato scoperto grazie ai procuratori che hanno sostituito su pressione del governo quelli che avevano dato il via alla maxi operazione anti-corrruzione del 17 dicembre, che ha coinvolto molte figure importanti dell'esecutivo e dell'entourage del premier. Secondo quanto sostenuto dal quotidiano Yeni Safak, la «struttura parallela» responsabile dell'operazione di dicembre - che farebbe capo al movimento «Hizmet» dell'influente imam Fethullah Gülen, in esilio volontario negli Stati Uniti dal 1999, che puntualmente nega le accuse - si troverebbe anche dietro alle intercettazioni delle migliaia di persone che intendeva mandare in prigione, dopo aver rovesciato il governo Erdogan. Intanto, mentre il Consiglio

superiore della magistratura (Hsyk) ha avviato un'indagine sui procuratori e i giudici che avrebbero ordinato le intercettazioni - peraltro su autodenuncia degli stessi magistrati, che vogliono così smentire ogni accusa - il procuratore capo di Istanbul, Hadi Salihoglu, ha per il momento confermato solo l'esistenza di una lista di 2.280 intercettati, che sarebbe però destinata a crescere. **Linee bollenti.** Prima ancora che lo shock suscitato da questa notizia si fosse spento, l'anonimo *account* twitter *@haramzadeler* ha messo in circolazione una nuova registrazione audio attribuita al premier e a suo figlio Bilal. Cinque presunte conversazioni svolte tra il 17 e il 18 dicembre, in concomitanza delle operazioni della polizia che hanno portato alla confisca di oltre 17 milioni di dollari nelle abitazioni dei figli di tre ministri, del direttore della Halkbank e del businessman Reza Zerrab. Nell'audio Erdogan metterebbe al corrente il figlio di quanto sta avvenendo quella mattina, dicendogli di «far uscire di casa quello che c'è». «Cosa mai posso avere io papà», ribatte il figlio, «ho solo i tuoi soldi nella cassa», «appunto», risponde il primo ministro. Nelle seguenti conversazioni, la voce attribuita a Bilal Erdogan aggiorna il padre sullo stato di trasferimento del denaro, diverse decine di milioni di dollari in contanti, distribuiti tra vari uomini d'affari con l'aiuto della sorella Sümeyye e di altri parenti. Più di una volta la voce attribuita al premier intima di non parlare apertamente al figlio che ha difficoltà nel trovare una sistemazione per gli ultimi 30 milioni di dollari rimasti. Erdogan, che ha definito la registrazione «un attacco meschino, un montaggio, un doppiaggio, un'esca gettata dall'altra parte dell'oceano», ha accusato diverse «lobby» non bene identificate di far parte del complotto ordito contro il suo governo. «Sono così meschini che hanno ascoltato perfino i telefoni criptati. Ma noi avvieremo per tutti le vie legali e li troveremo», ha affermato. **Le reazioni dell'opposizione.** Il leader del Partito repubblicano del popolo (Chp) - principale formazione d'opposizione - Kemal Kılıçdaroglu, come già con precedenti file audio attribuiti al premier, ha fatto ascoltare le conversazioni durante la riunione del gruppo parlamentare del suo partito affermando che le «registrazioni sono vere quanto il monte Ararat» e invitando poi il premier a «fuggire all'estero» o a «dimettersi». Per il leader del partito nazionalista Mhp Devlet Bahçeli «il premier e il governo hanno perso tutta la loro legittimità», mentre secondo Selahattin Demirtas del filo-curdo Bdp «se il figlio di Erdogan non fosse inciampato in queste intercettazioni non avremmo mai visto i nomi di quelle settemila persone sui giornali e il premier avrebbe utilizzato le relative registrazioni telefoniche contro i suoi oppositori, proprio come ha fatto negli ultimi 5 anni». **Montaggio o realtà?** Sebbene sulla stampa e sui social media se ne discuta da giorni, resta ancora da sapere se la registrazione sia vera o un montaggio oppure, vista la verosimiglianza delle voci confermata anche da ex collaboratori stretti del premier, il prodotto di un abile doppiaggio. Chi sostiene che si tratta di una registrazione artefatta indica come prova il calendario ufficiale del premier nella giornata della presunta intercettazione, dove Erdogan afferma di essere ad Ankara. Il premier si trovava infatti a Konya nella giornata del 17 dicembre, ma non nelle prime ore del mattino, quando si sarebbero svolti i dialoghi iniziali. Ma il vero punto interrogativo riguarda il risultato degli accertamenti tecnici della registrazione che, ricordano gli esperti, non può essere al contempo «un montaggio» e «un doppiaggio» come afferma il premier. Secondo una notizia apparsa sul portale Haber 7, il Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) di Erdogan avrebbe incaricato due note società statunitensi di preparare un rapporto in merito. Nella giornata di giovedì *Star* e *Sabah*, due giornali filo-governativi, hanno pubblicato le analisi attribuite alle aziende Kaleidoscope Sound e John Marshall Media, in cui si sostiene che la registrazione è frutto di un montaggio. In giornata però è arrivata la smentita da entrambe le società che sottolineano di non essere specialisti forensi di audio. La Kaleidoscope ha affermato di avere stabilito solo se la registrazione fosse composta da diversi spezzoni di audio - la risposta è sicuramente affermativa, dal momento che si parla di 5 conversazioni telefoniche distinte. A sua volta, John Marshall Cheary, proprietario e amministratore delegato dell'omonima azienda, ha negato sulla propria pagina Facebook che la sua società avesse mai espresso alcun giudizio su una registrazione telefonica in lingua turca, né tanto meno rilasciato un rapporto come quello pubblicato su alcuni media locali, aggiungendo di volere intraprendere le vie legali. Diversi quotidiani hanno tuttavia dato spazio ai pareri di esperti, le cui analisi dimostrerebbero che le registrazioni non sono state montate e nemmeno doppiate, mentre il governo evita di fornire ulteriori chiarimenti tecnici sulla questione, avvalorando le tesi dei primi. Il ministro della Scienza Fikri Isik ha liquidato la necessità di effettuare delle verifiche presso l'ente nazionale per la ricerca tecnologica e scientifica (Tübitak). Nel frattempo cinque persone della stessa istituzione, responsabili della gestione dei telefoni criptati utilizzati dalle cariche statali, sono stati allontanati dall'incarico. Per Kadri Gürsel, analista politico del quotidiano *Milliyet*, la questione vera è un'altra. «Realizzare un accertamento sulle registrazioni è qualcosa di estremamente semplice in realtà. Il problema è trovare un'istituzione affidabile, indipendente, superpartes e rispettabile che possa assumersi questo compito. Esiste? Ne è rimasto qualcuno? In alternativa si potrebbero chiamare intermediari istituzionali indipendenti e affidabili a stabilire un contatto sulla questione con organizzazioni estere serie. Ce ne sono? Passiamo ad altro», scrive il giornalista. **Continua il muro contro muro.** Prima di essere rimossi da Youtube gli scandalosi file audio sono stati ascoltati da oltre 2,5 milioni di persone. Ma le registrazioni sono circolate ovunque, perfino sui mezzi di trasporto, sui taxi e durante le manifestazioni di protesta che martedì scorso hanno nuovamente portato per le strade migliaia di persone che chiedevano le dimissioni del governo accusandolo di essere corrotto. Nessun dialogo, nessuna reazione conciliante, da quando l'estate scorsa sono avvenuti i fatti di Gezi, la risposta del governo alle rimostranze dei cittadini è sempre la stessa: gas lacrimogeni e idranti. Intanto l'ondata delle registrazioni continua. Mercoledì sera è finita in rete un'altra conversazione, sempre presunta, tra Erdogan e il figlio. Questa volta si sente il premier dire al giovane di non accettare una somma di denaro inferiore a quella promessa da un businessman per concludere un accordo di affari. Il file accusa il premier di ricevere regolarmente mazzette da numerosi businessmen in cambio di incentivi dello stato. Mentre il presidente della Repubblica Abdullah Gül continua a sottoscrivere le leggi promulgate dal parlamento in tempi record come quella sulla limitazione di internet e la nuova normativa che mette il consiglio superiore della magistratura (Hsyk) sotto lo stretto controllo del potere esecutivo, tra i membri del movimento di Gülen circola la voce che il governo starebbe preparando un'operazione di polizia contro di loro. Secondo alcuni osservatori Erdogan sarebbe invece arrivato al termine della sua carriera politica. Nel pezzo del 26 febbraio scorso apparso su *Radikal* con il titolo «La fine», l'analista Cengiz Çandar scrive che «nell'era di internet e della globalizzazione, con la Turchia che fa

parte di istituzioni occidentali, non è possibile mettere a tacere gli scandali di corruzione. Un paese il cui governo si trovi sotto una pesante accusa di corruzione e utilizzi ogni tipo di provvedimento anti-democratico per nascondere non può risolvere alcuna crisi economica. Ma dovrà sicuramente pagare un conto in politica. È ciò che attende la Turchia. Non c'è scampo», conclude l'autore. Resta da chiedersi in cosa si concretizzerà questo «conto» visto che nel paese le alternative politiche all'Apk risultano ancora insufficienti e incerte, mentre un potere sicuramente forte come quello del movimento di Gülen continua a mantenere la sua ambigua inafferrabilità.

La promessa socialista - Daniela Preziosi

«Il Pd e il governo italiano sono orgogliosi dell'ingresso nel Pse. A breve presiederemo il semestre europeo e lo vogliamo fare non solo adempiendo ad obblighi, ma per discutere un nuovo modello. Viviamo un momento terribile di *spread* non economico ma per la vita dei cittadini. Dobbiamo fare in modo che il piccolo artigiano non veda l'Europa come il problema ma come la soluzione, come Europa dei cittadini non dei burocrati». Per l'esordio davanti ai leader dei partiti fratelli d'Europa stavolta il presidente del consiglio Renzi si è preparato: pochi effetti speciali, qualche suggestione kennediana (i discorsi di JFK sono stati la sua lettura politica di formazione, nella versione con la prefazione di Walter Veltroni): «Per noi l'Europa è la nostra Luna, non è nello spazio, ma fare un'Europa non delle regole burocratiche, ma un luogo con un'anima». L'Italia, spiega, farà da brava: «Deve innanzitutto adempiere i propri obblighi. Ma dobbiamo mettere a posto il nostro bilancio perché ce lo chiedono i nostri figli». Le priorità del suo governo sono «riforme strutturali di lavoro, giustizia, e pubblica amministrazione, legge elettorale, riforme costituzionali»; e «una gigantesca scommessa educativa che parta da investimenti in edilizia scolastica, innovazione e insegnanti che vengano considerati costruttori di istruzione». Renzi ringrazia Pierluigi Bersani, che dalla platea raccoglie un lungo applauso, e per la prima volta anche Massimo D'Alema. Del resto l'ex ministro degli esteri è il vero padrone di casa del congresso Pse, ed è il prestigioso - e citatissimo - presidente della Fondazione Europa di Studi Progressisti. Rottamato, ma imprescindibile nella casa socialista. Renzi potrà non chiedergli di correre il 25 maggio? Non che il leader europeo siano freddi. Per tutti gli interventi lui è «Matteo». E il suo programma è già «di riforme coraggiose», così lo definisce Martin Schulz. In una scenografia d'altri tempi, il partito socialista europeo, che per l'ingresso del Pd ha ampliato il nome in «Socialisti e democratici», chiude il congresso a Roma con la votazione di Schulz alla corsa per la presidenza della commissione. Ma congresso vero non è, piuttosto un'eurokermesse per lanciare il candidato, noto agli italiani per un combattivo botta e risposta contro Berlusconi nel 2003. E per aprire la campagna più difficile, quella in cui i partiti socialisti e i popolari, divisi nella circostanza elettorale, tentano di costruire un argine alla slavina antieuro e «populista». Ma i socialisti hanno le armi spuntate. La parola d'ordine «contro l'austerità imposta dai conservatori» si infrange contro l'evidenza dei dieci governi di «grande coalizione» - in Italia si chiamano intese, strette o larghe - del continente, metà con la guida a destra, metà a sinistra. Schulz in Germania rappresenta l'ala sinistra, ma di un'Spd che governa con Angela Merkel, donna-simbolo del rigore. Questo comporta qualche imbarazzo: «Ho il dovere di dimostrare che l'idea che sia necessario ridurre la spesa pubblica e ridurre i debiti sovrani per riconquistare la fiducia degli investitori e tornare alla crescita non viene solo dal governo tedesco - il precedente governo tedesco», chiosa Schulz, sorvolando sul fatto che la cancelliera era sempre la stessa, «ma anche da Finlandia, Olanda, Austria, ed altri. Questo è stato fatto per cinque anni, ma la realtà è che non funziona. Quindi, non si tratta della Germania. È una lotta tra due scuole di pensiero, una secondo cui i tagli ripristinano la fiducia e l'altra, alla quale io appartengo, secondo cui abbiamo bisogno sia di investimenti strategici, in particolare per la crescita e l'occupazione, sia di gestione del debito». Ma appunto, fra il dire e il fare, ci sono in mezzo le grandi coalizioni. E il manifesto dei socialisti rischia di ridursi a un decalogo di buone intenzioni: lavoro, «nuova politica industriale», fine del dumping sociale, un «decente salario minimo»; rilancio dell'economia e «una politica di reindustrializzazione», «maggior spazio di manovra per gli investimenti nei bilanci nazionali», coordinamento delle politiche fiscali; nuove regole per il settore bancario, tassa sulle transazioni finanziarie; diritti e per le donne, lotta a razzismo, sessismo e omofobia. Basta vedere come sin qui il Pd abbia declinato queste scelte al governo nazionale, ovvero come non le abbia declinate, per avere un legittimo sospetto. Lo dice anche Nichi Vendola, in platea con la delegazione di Sel, che chiede di aderire al Pse ma a maggio appoggerà Alexis Tsipras, leader della sinistra radicale greca: «Sono qui in segno di amicizia per Schulz e come convinto sostenitore della lista Tsipras, con la speranza che le sinistre aiutino l'Europa a uscire dall'incubo austerità e a superare la terribile tenaglia rappresentata in tutta l'Ue dai governi delle larghe intese». E' il difetto di fabbrica di questo non congresso. Le socialdemocrazie vogliono superare l'austerità imponendola; e le larghe intese praticandole.

Il compagno Martin Schulz - Norma Rangeri

Chissà se al compagno Renzi sarà andato di traverso il pop-corn quando Martin Schulz, a conclusione del congresso-convencion del Pse, ha esordito con «Cari compagni...», rivolgendosi naturalmente anche alla folta delegazione di un partito, che ha cancellato la parola sinistra dal suo nome. Il libraio di Wurselen è da ieri il candidato alla presidenza della Commissione europea. Lo ha designato l'assise di Roma, alla fine delle tre giornate convocate per accendere i motori di una campagna elettorale difficile, decisiva, con una posta altissima per la sinistra e per le sorti stesse dell'Europa. Nella sala del palazzo dei congressi quello di Schulz è risuonato come un discorso d'altri tempi, più vicino alle corde di un socialismo lombardiano d'altri tempi che a quelle di un liberismo blairiano, ispiratore del nuovo corso renziano. Contro una crisi che ha fatto «i ricchi sempre più ricchi», che ha prodotto «120 milioni di poveri, 27 milioni di disoccupati», Schulz ha chiesto ai rappresentanti del socialismo europeo se erano «ancora in grado di sentire il dolore di chi con la crisi ha perso il lavoro, la casa, la certezza di poter sfamare i propri figli», perché «solo se saremo in grado di condividere questo dolore - ha avvertito il leader socialdemocratico - potremo meritare di vincere le elezioni». Questo socialista che milita nell'Spd dall'età di diciannove anni, ha parlato del bisogno di ricostruire un'Europa sociale e democratica, aperta nelle sue frontiere, dove «nessun paese dovrà imporsi agli altri», dove «al centro dovrà esserci

la parola uguaglianza», contro la “mano invisibile” del mercato che tutto regola, contro una politica che «pensa solo a salvare le banche», contro «i cinici sempre in agguato, e sempre pronti a dire che il voto non conta perché sono gli accordi nascosti», a dettare legge. Dunque il prossimo 25 maggio la sinistra «che si è persa deve ritornare a casa». Ma Schulz è anche un bravo equilibrista, molto attento a non nominare la revisione dei Trattati, a non citare mai la Bce, a glissare sulle larghe intese che in Germania e in Italia continuano a parlare la lingua del *fiscal compact*. Una lacuna tempestivamente colmata da Renzi quando, nel suo breve intervento, ha assicurato che prima di tutto l'Italia «deve adempiere ai propri obblighi tenendo i conti in ordine». Tutto il contrario di quel che ispira il candidato della sinistra Alexis Tsipras, simbolo di una battaglia e di una coalizione che mette al centro la critica alla politica economica delle istituzioni monetarie e dei governi che se ne sono arcigni guardiani. E che, dalla Grecia, indica la rotta per un'altra Europa.

Contro la disoccupazione arriva il «Naspi», l'indennità che esclude 1/3 dei senza lavoro - Roberto Ciccarelli

Si chiama «Naspi» il sussidio con il quale il presidente del Consiglio Matteo Renzi intende tutelare poco più di 1 milione e 200 mila persone a rischio di disoccupazione. Novecentomila sono lavoratori dipendenti a termine, somministrati, interinali che attualmente godono dell'indennità di disoccupazione Aspi introdotta dalla riforma Fornero in scadenza nel 2016. Gli altri 300 mila sono collaboratori a progetto oggi esclusi da una misura riservata ai lavoratori subordinati, agli apprendisti, ai soci lavoratori di cooperative con rapporto di lavoro subordinato, al «personale artistico» con rapporto di lavoro subordinato e ai dipendenti a tempo determinato della P.A. Il prerequisito per ottenere il sussidio sarebbe quello di avere ricevuto una busta paga per almeno tre mesi. L'entità del sussidio oscillerà tra 1200 e 1100 per calare a 700 euro. Oggi, il disoccupato che ha lavorato 3 mesi nell'ultimo anno, ha diritto a percepire l'indennità per un mese e mezzo, incassando 930 euro. Un esempio, per capire di quale cifre si sta davvero parlando. Resterebbero fuori dal «Naspi» (un acronimo che dovrebbe significare «nuova Aspi», ma questa è solo una deduzione, anche perché «Naspi» è anche il nome di un idrante) almeno 2 milioni di disoccupati (per l'Istat a gennaio 2014 erano 3,3 milioni), le altre forme di lavoro precario e intermittente, i lavoratori autonomi iscritti alla Gestione separata dell'Inps: 1,8 milioni di persone. Almeno 4 milioni di persone, ma il numero è superiore se si considera le partite Iva iscritte ad altre gestioni previdenziali, resteranno senza tutele. Contrariamente a quanto scritto nella newsletter inviata agli iscritti Pd qualche settimana fa, il «Jobs Act» non istituirà un «sussidio universale» contro la disoccupazione, un salario minimo e nemmeno un reddito di base. Si parla invece di un sussidio condizionato alla partecipazione ad un corso di formazione e ad un'offerta di lavoro, vale a dire un regime di «workfare» ancora più penalizzante di quello prospettata in passato dal Pd o dal Movimento 5 Stelle con il suo vagheggiato «reddito di cittadinanza». Dalle «indiscrezioni» sul «Jobs Act» apparse ieri su *La Repubblica* e *La Stampa* emerge infatti un particolare non secondario: il rifiuto di una seconda proposta di lavoro comporterà la perdita del sussidio. Quest'ultimo verrebbe differenziato in base allo status contrattuale del lavoratore, discriminando tra dipendenti e precari. Ai primi il «Naspi» verrà garantito fino a due anni (oggi dura 1 o 1 anno e mezzo); ai secondi, massimo per sei mesi. Molte restano le incertezze sui tempi della riforma dei centri dell'impiego che dovrebbero confluire in un'agenzia unica federale, ancora tutta da immaginare. Questa agenzia è necessaria per ridisegnare il sistema delle politiche attive il quale, a sua volta, dovrebbe erogare il «Naspi» e gestire il «workfare». Tutto questo ha bisogno di tempo. Un tempo che sembra mancare per una terapia «choc», così la immagina Renzi, contro la disoccupazione generale che ha raggiunto il 12,9%, mentre quella giovanile è arrivata al 42,4%. Nelle intenzioni del responsabile economia Pd Filippo Taddei questa proposta amplierà la risicata platea dei beneficiari dell'Aspi a coloro che attualmente godono della cassa integrazione in deroga. Il «Naspi» dovrebbe essere finanziato anche con i soldi della Cig e della mobilità in deroga. Si dice che dovrebbe costare 1,6 miliardi di euro in più dei sussidi esistenti, a cui bisogna aggiungere i 3,6 miliardi di euro per la Cig (del 2013), per un totale di 8,8 miliardi. Il problema è che, ad oggi, 1,1 miliardi dei fondi per la Cig 2013 (su 3,6) mancano all'appello. Le regioni sono in allarme, ieri Cgil-Cisl-Uil hanno scritto al neo-ministro del lavoro Poletti invitandolo a trovarli. E ancora non si parla dei fondi per il 2014. Le stesse incertezze restano sulle risorse per il taglio al cuneo fiscale (10 miliardi di euro, sostiene Renzi) e sui proventi dalla *spending review* di Carlo Cottarelli da cui il Pd vorrebbe ottenere molto più dei 4 miliardi preventivati. Un punto fermo resta il «contratto aperto» o «contratto di entrata senza rigidità», cioè senza articolo 18 in cambio di un indennizzo in caso di licenziamento, impropriamente definito dai renziani «contratto unico a tutela crescente». E poi c'è la «garanzia giovani», l'unico provvedimento certo che verrà erogato alle aziende e non ai neo-laureati. In ogni caso il governo presenterà il Jobs Act a Berlino il 17 marzo, in un vertice con la cancelliera tedesca Angela Merkel. È un fatto che chiarisce le priorità dell'esecutivo. Lo ha confermato ieri il ministro delle Infrastrutture Lupi (Ncd): con la riforma del lavoro in mano Renzi chiederà a Merkel maggiore flessibilità sul vincolo del 3% sul deficit/Pil. Uno scambio che oggi esclude milioni di persone.

Arriva il sussidio per tutti. Ma è solo un tweet - Giuseppe Allegri

Continua ad essere grande la confusione intorno al Jobs Act di Matteo Renzi. E la situazione è tutt'altro che eccellente. Veniamo da mesi di dichiarazioni spot, annunci, titoli di un «programma per i lavori». Ai tempi Renzi era solo il nuovo segretario del Pd, con Marianna Madia da lui nominata responsabile per il lavoro. Nel mentre l'ex sindaco di Firenze è riuscito a strappare Palazzo Chigi al suo «amico» Letta e a far diventare Marianna Madia Ministro per la Pubblica amministrazione e la semplificazione del suo neonato Governo. A dimostrazione che quando si tratta di sedersi sulle poltrone si riesce ad accorciare i tempi. Si bruciano tutte le tappe e qualsiasi mossa è legittima. Dalla congiura con sorriso da boy scout, alla distribuzione democristiana dei sottosegretariati. Ma per il tanto declamato Jobs Act ancora niente. Solo altri slogan, possibilmente in 140 caratteri. La politica del lavoro al tempo di Twitter. Mentre la politica lavora per spartirsi i posti. Poi arriva la notizia che la disoccupazione in Italia dilaga. 12,9% di disoccupati. 42,4% tra i

giovani under-24. Peccato che non sia una notizia. È una tendenza inarrestabile che procede dall'inizio della «Grande Crisi». Dal 2008 ad oggi in Italia si sono persi un milione di posti di lavoro. Circa 3 milioni e 300 mila disoccupati. Più del doppio dal gennaio 2007. Peccato anche che tutti gli osservatori confermino, oramai da anni, che anche dinanzi ad una ripresa, non si recupereranno i posti di lavoro persi. E l'Italia non vede neanche il barlume di un qualche ripresa. Ma Matteo Renzi è pronto a digitare il suo tweet: «Ecco perché il primo provvedimento sarà il JobsAct: #lavoratabuona». Di nuovo un proclama. Per fare avverare la profezia? Eppure il Presidente del Consiglio sa bene che serve qualcosa di più concreto. Ma senza esagerare Niente misure operative. Fedeli alla politica dell'oralità arrivano un paio di interviste sui quotidiani. Al responsabile economia del Pd Filippo Taddei (La Stampa) e a Stefano Sacchi (La Repubblica), studioso di Welfare, co-autore del libro Flex-insecurity (2009) e, si suppone, consulente del Governo Renzi. Il dato positivo, a parere di chi scrive, è che ambedue ritengono prioritaria la tutela delle persone più svantaggiate. Si parla di Naspi. Ancora un acronimo. La Nuova Aspi. Per differenziarla da quella introdotta dal Ministro Fornero. Sembra una universalizzazione del sussidio di disoccupazione, per venire incontro ai milioni di persone escluse dall'attuale sussidio. Finalmente, verrebbe da dire. Ma dalle parole di Taddei si scopre che «la platea dei potenziali beneficiari si allargherebbe di oltre 300mila» lavoratori a progetto, attualmente senza garanzie. Mentre Sacchi aggiunge un altro milione di dipendenti a termine, somministrati, interinali, anche loro fuori dai parametri della severa Riforma Fornero. Insomma i conti non tornano. Anche perché i soldi andrebbero presi dalla Cassa integrazione in deroga. E bisognerebbe dirlo a sindacati e datori di lavoro, fino a oggi intenti a prolungare la Cig in deroga. Senza considerare che rimarrebbero ancora una volta fuori dall'estensione del sussidio lavoratrici e lavoratori autonomi, molti dei quali precipitati in condizioni di progressivo impoverimento. Con fisco e versamenti alla Gestione separata Inps che restano implacabili. Di nuovo un'assenza di equità sociale che mantiene la nostra democrazia fuori da qualsiasi parametro di redistribuzione delle ricchezze in favore delle persone a rischio di esclusione sociale. Con in più un Paese immobile, che precipita quasi in condizione di deflazione, tanta è la mancanza di liquidità economica. Matteo Renzi sa che i veri interlocutori sono altrove. Il Jobs Act è la riforma da presentare al governo di emergenza attualmente al potere in Europa. Quello di Frau Merkel. Così si rinvia nuovamente tutto a metà marzo, quando il neonato Governo italiano andrà col cappello in mano dall'austera imperatrice d'Europa. A elemosinare qualche sforamento dai rigidi parametri dell'austerità, in cambio della ventilata riforma del lavoro. Si ha come il sentore che lì non basterà un semplice tweet, fosse anche nella lingua di Goethe.

«Troppi omissis sui rischi ambientali e sanitari» - Silvio Messinetti

Andrea Zanoni, trevigiano, è parlamentare europeo del Pd. Guida la commissione per l'ambiente, la sanità pubblica e la sicurezza alimentare (Envi) a Strasburgo. Il 13 febbraio ha depositato un'interrogazione con richiesta di risposta scritta (E-001565/2014) sulla questione delle armi chimiche siriane in arrivo al Porto di Gioia Tauro. **Onorevole, lei nell'interrogazione ha chiesto all'Ue di verificare che lo smaltimento dell'arsenale siriano in atto nel Sud Europa, e l'interessamento del porto italiano di Gioia Tauro non comportino rischi per l'ecosistema marino e per gli abitanti delle zone costiere. A suo avviso l'intera operazione sarebbe poco compatibile con gli obiettivi per la protezione e la conservazione dell'ambiente marino di qui al 2020, sanciti con la direttiva 2008/56/CE. Può spiegarci perché?** Le preoccupazioni sono serie e sentiamo l'urgenza di chiarimenti. Vogliamo sapere quanti rifiuti verranno smaltiti, dove e come. Perché ci sono troppi omissis specie sul processo di distruzione dell'arsenale, una volta effettuato il trasbordo nel porto di Gioia Tauro. La direttiva a cui lei ha fatto riferimento ha degli obiettivi che devono essere perseguiti senza deroga. Per questo ho chiesto alla Commissione che vengano monitorati i criteri di gestione dell'operazione. Che non deve nuocere all'ecosistema, alla biodiversità specie quella marina. Purtroppo la portata dell'operazione non fa dormire sonni tranquilli. Si parla di circa 500 tonnellate di aggressivi chimici catalogati, secondo la Convenzione sulle armi chimiche, come agenti di classi 1 e 2 (cioè maggiormente tossici): trattasi di molecole di agenti nervini già formate e dei loro immediati precursori. E' per questi motivi che abbiamo chiesto che vengano accertati una volta per tutte i rischi dell'idrolisi di tali sostanze per il Mediterraneo. E inoltre quali iniziative le autorità intendano intraprendere per controllare le modalità attraverso cui verranno smaltiti i residui. Purtroppo temo che alle ragioni ambientali vengano preferite le ragioni di natura militare. Con rischi incalcolabili per l'ecosistema. E' già accaduto in passato. Penso alla base Nato di Aviano, un caso che conosco bene. Le operazioni belliche verso la Jugoslavia, la partenza di aerei e cacciabombardieri ha danneggiato l'ambiente in modo serio, un inquinamento da pesticidi che ha snaturato l'ecosistema. Ecco, temo che ci si avvalga di deroghe di natura militare che pregiudicheranno l'ambiente. **I Vigili del fuoco della Calabria denunciano che al porto avrebbero in dotazione materiali per la protezione individuale scaduti. Il manifesto ha pubblicato le foto che lo testimoniano. Persino lo scanner che dovrebbe rilevare le radiazioni chimiche sarebbe disattivato. Non crede che la gestione dell'operazione sia approssimativa?** Sono sicuro che i mezzi in dotazione verranno alla fine messi a norma, e ci sarà un'adeguata manutenzione. Indubbiamente i tempi sono stretti e voglio sperare che le autorità internazionali vengano incontro alle preoccupazioni delle maestranze. Le verifiche vanno fatte in modo certosino. Non si scherza sulla vita delle persone. I materiali da trasbordare sono tossici, persino letali. Io spero che queste verifiche siano fatte con cura. E, al contempo, chiedo che vengano accertati i rischi dell'idrolisi. L'Adriatico e il Mediterraneo stanno pagando un prezzo troppo alto in questi anni in termini di biosistema: moria di pesci, necrosi delle biodiversità. L'Adriatico è in sofferenza, direi al collasso. Pensiamo alle decine di piattaforme offshore piantate davanti alle nostre coste e a quelle croate, alle trivellazioni petrolifere. Insomma l'ecosistema è in pericolo e questo tipo di operazioni militari rischiano di acuire le ferite inferte ai nostri mari. **Il 3 gennaio aveva presentato già un'analogha interrogazione quando pareva che le armi chimiche dovessero essere trasbordate in Croazia. Perché alla fine è stata scelta l'Italia? E come giudica la scelta ricaduta su Gioia Tauro che così tante polemiche ha sollevato?** Ci saranno state delle ragioni di natura superiori che hanno fatto pendere la bilancia sul nostro paese. Questo però deve essere da stimolo a pretendere controlli e informazioni dettagliate sui criteri dell'operazione. La vicenda recente

riguardante la 'Terra dei fuochi', con la desecretazione dell'audizione del pentito dei Casalesi avvenuta a distanza di tanti anni è stata una cosa allucinante. Da non ripetersi. Esigiamo trasparenza e chiarezza. E il senso della mia interrogazione urgente è esattamente questo.

Liberazione - 2.3.14

La polveriera ucraina - Nicola Melloni

Era tutto decisamente prevedibile. L'Ucraina sprofonda nel caos, a violenza si risponde con violenza e la Russia comincia a mostrare i muscoli, per ora minacciando, presto, forse, schierando il suo esercito - al momento ancora nelle basi militari. Non ci sono dubbi che l'intervento russo sarebbe un classico atto imperialista, e d'altronde Putin non fa nulla per nascondere - in questo un poco più onesto degli occidentali che si muovono sempre fingendo di voler difendere la democrazia e i diritti umani. Anche il Presidente russo ha dichiarato di voler proteggere i russi della Crimea da possibili azioni e discriminazioni di Kiev ma anche serenamente ammesso che la Russia interverrà per difendere i suoi interessi. Un ritorno non tanto e non solo alla Guerra Fredda, ma addirittura al colonialismo, dove il più forte fa quello che vuole in casa del più debole. Tuttavia, puntare, giustamente, il dito contro la revanche russa, non aiuta ad inquadrare correttamente quanto successo in Ucraina. Dove un governo eletto - più o meno democraticamente, come sempre successo in Ucraina, anche quando vincevano Tymoshenko e soci - è stato scacciato con le armi da una fazione politica apertamente appoggiata da Europa e Usa. E dove, soprattutto, dietro una cortina fumogena di propaganda che mostrava una lotta tra democrazia e dittatura, è andato in scena uno scontro tra diversi interessi: l'Occidente filo-europeo e l'Oriente filo-russo. Non può allora davvero sorprendere che questo Oriente che aveva vinto le elezioni si senta ora minacciato da un governo frutto della violenza di piazza e non certo legittimato da alcuna investitura popolare. Tanto più che la prima mossa del nuovo regime è stata quella di proibire l'uso del russo come lingua ufficiale, un inequivocabile atto ostile non solo verso la minoranza russa, ma pure verso quella quasi metà della popolazione ucraina - residente, appunto, nell'Est del paese - che parla russo e non ucraino. I manifestanti di Maidan - gruppo eterogeneo di democratici, liberali, nazionalisti e neo-nazisti - hanno vinto la loro battaglia sul campo contro un governo comunque inetto e certo non solido, ma una vittoria in piazza, nell'Ucraina divisa in due, è solo il prologo ad altri scontri: quando la violenza diventa lo strumento per ottenere il potere, non ci si può aspettare il rispetto delle regole da parte dei momentaneamente sconfitti filo-russi. Yanukovich, ricordiamolo, aveva offerto un compromesso ai manifestanti, promettendo loro la premiership e creando quindi un governo provvisorio di unità nazionale che avrebbe evitato lo sfacelo attuale. Tale compromesso però è stato sempre rifiutato, mentre molte cancellerie occidentali continuavano a chiedere le dimissioni del Presidente eletto. Il crollo del governo ha infine svelato la situazione reale: non la vittoria della democrazia, ma il successo di una metà del Paese contro l'altro, col bel risultato, ampiamente prevedibile, che la rivolta si sta trasformando in guerra civile. Guerra civile che, naturalmente, ha il suo bel contorno geopolitico: da una parte, supporto incondizionato al nuovo regime in Occidente; dall'altra, in una temibile escalation, rischio di intervento militare russo per difendere i propri interessi. Quello che però deve esser chiaro è che in Europa ed in America, nessuno è disposto a morire per Kiev. Si è cercato, soprattutto a Washington, di cavalcare la protesta ucraina per indebolire Mosca, ma il tanto sbandierato supporto occidentale si ferma alle parole. Non solo non ci sarà nessun soldato americano a Kiev - e la risposta degli USA, per ora, è stata semplicemente di abbandonare il G8 - ma non ci saranno neanche dollari o euro per aiutare una nazione sull'orlo del lastrico. Tutt'al più, un intervento del FMI, con le solite lacrime e sangue per la popolazione coinvolta. La Russia, invece, aveva offerto un supporto concreto, tanti soldi e gas scontato per rivitalizzare un'Ucraina filo-russa. La UE non può e non vuole offrire nulla di lontanamente simile, ed in fondo, nemmeno vuole un paese enorme, poverissimo e problematico come l'Ucraina in Europa, a dispetto delle speranze di tanti manifestanti. Kiev, in fondo, era solo una fiche geopolitica da spendere contro Mosca, e verrà presto abbandonata sul tavolo della diplomazia, con tanti saluti alla supposta lotta per un'Ucraina democratica.

Ucraina, a un passo dalla guerra

Gli apprendisti stregoni hanno creato il mostro che adesso non sanno più come fermare. Hanno sostenuto la protesta di piazza (e pazienza se lì dentro l'hanno fatta da padrone gruppi paramilitari e filo-nazisti); hanno lavorato per screditare il presidente Yanukovich, boicottando i suoi sforzi di compromesso; hanno messo al potere e si sono affrettati a riconoscere un governo che metà (se non di più) della popolazione ucraina non vuole e non voterebbe. In breve hanno creato il caos, scoperciando il vaso di Pandora dei nazionalismi che ora sta facendo precipitare il paese verso la guerra civile, alle porte dell'Europa. Non esattamente un bel risultato. L'escalation è iniziata e nessuno sa più bene come fermarla: Vladimir Putin prepara l'invasione (in parte già iniziata) e Kiev richiama i riservisti. Migliaia di militari di Mosca (non si sa con precisione quanti) sarebbero già in Crimea, penisola russofona che fa parte dell'Ucraina ma in cui da alcuni giorni soffiano impetuosi venti di secessione e dove Kiev (cioè il governo filo-Europa uscito dalle proteste di Piazza Maidan) sembra non avere più alcun potere. Anzi, è apertamente osteggiato da coloro che di diventare europei non ne vogliono sapere e anzi hanno chiesto alla Russia di «proteggerli». Richiesta prontamente accolta: ieri Putin ha ottenuto il via libera all'intervento militare dal Senato russo, dunque l'opzione è sul tavolo, anche se il presidente non ha ancora preso una decisione definitiva. Dal canto suo il governo ucraino ha messo l'esercito in stato di allerta e ha avvertito che se la Russia desse corso alla minaccia sarebbe «la guerra». La Crimea, comunque, è già saldamente in mano russa. I militari hanno sequestrato tutte le armi in una base radar e in un'accademia della Marina militare ucraina. Il ministero della Difesa di Kiev spiega che i russi hanno esortato il personale delle due strutture a schierarsi con quelli che hanno definito i «legittimi» leader della penisola. Dalla base radar di Sudak sono stati portati via fucili, pistole e munizioni, caricati su un'auto. Armi sono state prelevate anche dalla struttura per l'addestramento della Marina a Sebastopoli, la città sul Mar Nero che ospita una base della Flotta russa. Il tutto mentre miliziani pro-Russia armati fino ai denti lungo la «linea di frontiera» i miliziani scavano buche per

posizionare armamenti difensivi e cecchini. Ma non c'è solo la Crimea. Anche nelle altre regioni sud-orientali del Paese - anch'esse culturalmente e linguisticamente vicine alla Russia - il rifiuto del governo filo-europeo sta esplodendo. I palazzi dell'amministrazione regionale di Kharkiv e Donetsk sono già caduti in mano agli insorti filorussi, mentre secondo la testata online Tizhden.ua, ci sarebbero soldati russi anche al di fuori della Crimea e una colonna di mezzi blindati sarebbe in movimento nella regione di Zaporizhia, nell'Ucraina sud-orientale. Non solo: centinaia di uomini armati bloccano il parlamento e il governo della Crimea, nonché gli aeroporti di Sinferopoli e Belbek, vicino a Sebastopoli. Mosca nega che siano propri soldati ma c'è chi ipotizza che si tratti di agenti del Gru, i potenti e misteriosi servizi segreti militari russi. La crisi ha ovviamente messo in allarme mezzo mondo, visto che tutta la questione è nata per il tentativo Occidentale di portare l'Ucraina nella propria sfera di influenza economico-politica (questa volta non usando, ancora, le bombe, ma destabilizzando il paese guidando le proteste di piazza), provocando così la reazione dei filo-russi e di conseguenza di Mosca, che ha enormi interessi nell'area. Ora Barack Obama fa il democratico condannando senza mezzi termini l'intervento armato in Crimea e parlando di «violazione del diritto internazionale». Putin gli risponde di avere il diritto di proteggere i propri interessi in Ucraina. I due si sono anche parlati stanotte, per 90 lunghi minuti, ma la tensione resta alle stelle. Reagisce anche l'Europa, che pure in questa storia ha la coscienza sporca. La Francia, per bocca del ministro degli esteri Laurent Fabius, auspica «la sospensione dei preparativi del G8 di Sochi» a giugno e condanna «l'escalation militare russa», chiedendo la sospensione «fin quando i nostri partner russi non saranno tornati a principi conformi al G7 e al G8». Angela Merkel e il ministro degli Esteri di Londra, William Hague, hanno criticato l'escalation. Il capo della diplomazia Ue Catherine Ashton ha detto di «deplorare» la decisione russa di usare le forze armate, mentre Bruxelles ha fissato per lunedì una riunione straordinaria del Consiglio dei ministri degli Esteri per fare il punto sulla situazione. Oggi a Bruxelles ci sarà una riunione della Nato. Il segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon ha chiamato lui stesso Putin, chiedendo un «dialogo» con Kiev. Ma la posizione russa non cambia. Il leader del Cremlino dice di premere per l'azione militare «per normalizzare la situazione socio-politica» in Ucraina, che, a suo avviso, minaccia «la vita dei cittadini russi» e «dell'organico del contingente militare delle forze armate della Russia dislocato in conformità ad un accordo internazionale in territorio ucraino». Anzi, secondo le autorità russe, ben 143.000 ucraini si sarebbero rifugiati in Russia per «salvarsi dall'oltranzismo dei radicali che hanno preso il potere a Kiev». Anche per questo nei prossimi giorni il parlamento russo esaminerà una proposta di legge per facilitare l'assorbimento di nuovi territori senza bisogno di un trattato internazionale. Sono ore febbrili per cercare di evitare il peggio: oltre al tentativo di mediazione europea, in campo torna anche Yulia Timoshenko, attesa a Mosca domani per tentare di ottenere un compromesso.

Morte di un partito mai nato - Maria R. Calderoni

Il libro fu profetico. La quarta di copertina lo presentava così: «Una critica sferzante all'attuale leadership dei Democratici di sinistra. Una famiglia politica che non ha saputo mettersi in discussione né rinnovarsi, condannando se stessa e la propria tradizione al declino». Era il febbraio 2007, appunto l'anno di pubblicazione del libro, che aveva per titolo "Compagni di scuola" e per sottotitolo "ascesa e declino dei postcomunisti" (Mondadori). Autore Andrea Romano. Uno sguardo dal ponte quasi vent'anni dopo la Bolognina, e sotto il ponte di acqua ne era passata molta: ma guardando giù, scrutando bene Andrea Romano già allora non vedeva proprio niente di bello. Anzi. Uno per uno, già allora li bocciò tutti, i leader non più comunisti del fu Pci. Per esempio Fassino, ma soprattutto Veltroni e D'Alema. Di quest'ultimo, dopo la caduta del governo che l'ha visto premier - quello della "guerra umanitaria", per intenderci - scriveva: «Il D'Alema che usciva battuto da Palazzo Chigi non era Don Chisciotte né Don Abbondio. Ma un penoso incrocio tra i due». E ciò nonostante che, secondo l'autore, D'Alema fosse, tra quelli che vennero (incautamente) definiti «gli splendidi quarantenni di Berlinguer», il migliore; cioè colui che, sempre secondo l'autore, nell'arena del dopo Pci si presentasse con in mano le migliori carte, «muovendosi da una posizione di forza e portandosi dietro la fiducia e le aspettative dell'intero corpo postcomunista». Invece fu solo quello, il «penoso incrocio». Del resto, su ciò che lui, D'Alema il Migliore e gli altri «magnifici quarantenni di Berlinguer» sono riusciti a combinare, la dice lunga il ventennio berlusconiano che ne è seguito. E come se non bastasse, dopo i vent'anni di Berlusconi, c'è ora questo risultato epocale che ha nome Renzi. Qualcuno ha osservato che la fulminea e onnivora vincita del sindaco dentro il Pd non è che l'ultima tappa della lunga partita di fine-Pci. E molti per questo sono contenti, battono le mani, inneggiando, come Sallusti, al Sindaco-Gorbaciov, il rottamatore dell'Urss. Ma è qui che cade l'errore fatale: perché questa in corso non è la partita di fine-Pci. È la partita di fine-Pd. Il suo certificato di morte. Basta guardare. Le casematte democrat sono ormai pressoché tutte conquistate dalla "travolgente" cavalleria renziana: facilmente, rapidamente, pacificamente il Pd è caduto nelle mani del conquistatore fiorentino. Non ci sono state Termopoli, non c'è stata resistenza, non c'è stata difesa, solo una debole scaramuccia e poi le mani alzate. Le mani alzate di coloro che hanno «condannato se stessi e la propria tradizione al declino». Mani alzate. Resa incondizionata. Mentre Renzi spadroneggia, largheggia, gorgheggia (e altro), dentro le mura espuguate si ode solo un silenzio reverenziale. Non disturbare il manovratore. Viene totalmente deluso chi si aspettava uno straccio che uno straccio di resistenza da parte della cosiddetta opposizione interna. Niente, né sussurri né grida, solo qualche bisbiglio, prontamente messo a tacere. Ben è vero, pochi giorni fa, qualche giornale ha parlato «dell'ombra di D'Alema», aggirantesi minacciosa sul Renzi-Impero. Ma era una non-notizia, un falso allarme, trattavasi solo della presentazione del suo ultimo libro. Assolutamente no, quale ombra, lui si è infatti affrettato a dire: «Renzi non è il mio modello, ma visto che c'è dobbiamo tenercelo». Bersani dal canto suo si è buttato giù dal letto, gli ha votato di buon cuore la fiducia e ha sentenziato: «Ha bisogno d'aiuto, aiutiamolo»; Cuperlo ha in effetti l'aria più mesta del solito ma bisbiglia che Renzi dopotutto va bene; Orfini leva qualche ma, però subito rientra disciplinatamente nei ranghi; Zoggia garantisce che la minoranza non ha la minima intenzione di boicottare. E il guerrigliero Civati fa la mossa ma poi ci ripensa, lui vota la fiducia perché vuole bene al Pd. Già, ma quale Pd? Il Pdmenoelle, il Partito Democristiano, il Partito Defunto, il Partito Mai Nato? La

risposta è lì sotto gli occhi di tutti: il capolavoro degli ex splendidi quarantenni di Berlinguer è «solo» il Pd di Renzi. Non bello. Ha avuto ragione Andrea Romano. Né Don Chisciotte, né Don Abbondio. Don Lurio.

Il «surreale» congresso del Pse

«È un giorno speciale, molto importante per il nostro movimento e per tutta la nostra comunità. Voglio salutare Pierluigi Bersani e Piero Fassino». A Roma il presidente del consiglio Matteo Renzi ricorda il percorso che, dal PDS ai Ds, ha portato fino al Partito democratico, durante il suo intervento al congresso del Partito socialista europeo cui i dem hanno aderito dopo l'ok dato giovedì in Direzione. «Cercheremo di utilizzare il semestre di presidenza per un nuovo modello, perché l'Europa non sia solo burocrazia, ma prima l'Italia deve adempiere ai propri compiti, mettere a posto il bilancio non perché ce lo chiedono le istituzioni ma per i nostri figli. I conti a posto non sono una richiesta di qualcuno fuori ma un impegno verso le nuove generazioni». Buoni propositi e tanti «vogliamo bene»: fila via così il congresso del Pse, che dopo aver avallato tutte, ma proprio tutte, le politiche europee di austerità (quelle stanno riportando la Grecia indietro di un secolo e stanno dando il colpo di grazia all'economia italiana) ora viene a dirci che però, si ci vuole un'Europa «amica», nella quale «il piccolo artigiano non veda l'origine dei suoi problemi ma la soluzione» (Renzi). Che quanto a buoni propositi non scherza nemmeno davanti ai socialisti europei e si dà tre «obiettivi ambiziosi»: la riforma del lavoro e del fisco, la riforma elettorale, ma soprattutto «una gigantesca scommessa educativa che parta dagli investimenti nell'edilizia scolastica, nuove tecnologie nelle scuole e restituire agli insegnanti il valore che meritano». **Standing ovation per Bersani.** Standing ovation per l'ex leader del Partito democratico Pier Luigi Bersani al suo arrivo in sala. Bersani, che da segretario ha molto lavorato per costruire l'adesione del Pd nel Pse, è stato accolto con calore dai primi ministri e delegati. «Oggi è un giorno storico perché il principale partito del centrosinistra italiano entra nella più grande famiglia dei socialisti e progressisti europei», ha detto l'ex leader Pd ai giornalisti prima di sedersi in sala. **Il Pse cambia nome.** Al secondo e ultimo giorno di congresso, il Partito socialista europeo cambia nome in Pse-Socialists&Democrats, dopo l'ingresso ufficiale del Pd italiano. Il simbolo resta lo stesso, un quadrato rosso con una virgola in basso, che campeggia sul palco del Palazzo dei Congressi dell'Eur con lo slogan «Towards a new Europe» (Verso una nuova Europa). Ad aprire i lavori è stato il presidente del Pse, Sergej Stanishev, che ha dato il «benvenuto al Pd» che ieri è stato formalmente accolto nella famiglia socialista europea. «Senza il Pd la nostra famiglia non poteva considerarsi completa. Oggi siamo più forti». Stanishev sottolinea che oggi in Europa i premier socialisti sono 12 contro i 3 del recente passato. Il Pse candida alla presidenza della Commissione europea Martin Schulz con il quale «possiamo dimostrare che abbiamo un'agenda comune che cambierà la politica europea - dice il ministro degli esteri Federica Mogherini - Il governo italiano e il Pd italiano sosterranno questo processo per il cambiamento, non solo in Italia ma in Europa». Dal canto suo Martin Schulz suona la sviolinata a Matteo Renzi: «I nostri amici italiani ce la stanno mettendo tutta per rendere l'Italia un paese più forte, più giusto, un paese dove Matteo Renzi ha definito un piano di riforme coraggioso per ridare speranza e futuro all'Italia». **Ferrero: dibattito surreale.** Per Paolo Ferrero «il dibattito del Congresso del Partito Socialista Europeo è uno spettacolo impressionante. Vi è una schizofrenia completa tra quanto questi signori dicono e quanto questi signori fanno. Parlano di eguaglianza, solidarietà, giustizia e hanno fatto il contrario elaborando e votando tutte le schifezze neoliberiste: dal trattato di Maastricht a quello di Lisbona, fino al MES e al Fiscal Compact. Sul piano politico - conclude il segretario del Prc - siamo alla riduzione della politica a pura propaganda, siamo alla presa in giro dei cittadini. Per questo serve una alternativa e la lista Tsipras alle elezioni europee è l'alternativa di chi fa le cose che dice».

Milano, un convegno di Medicina democratica contro i tagli alla sanità pubblica

Guido Capizzi

“Da questa riunione possiamo dare il via all'unità delle forze che facciano rete per proporre l'attuazione delle riforme nella sanità pubblica” ha detto Giovanna Capelli segretaria regionale del Partito della Rifondazione Comunista al convegno contro i tagli alla sanità pubblica e per la piena attuazione dell'articolo 32 della Costituzione “La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto...” promosso con Medicina Democratica, le associazioni Senza Limiti e Punto Rosso, il comitato utenti SERT, SEL e PdCI al Centro Concetto Marchesi. La Capelli ha evidenziato come l'incrociarsi della crisi economica con una ventennale politica di mancata attuazione della riforma sanitaria, tanto dal porci la domanda se il diritto sanitario è legato esclusivamente alle risorse economiche, chiama le forze progressiste a insistere almeno per la revisione degli accreditamenti nella lotta alla sanità privata. Le articolate proposte del PRC per non umiliare nei programmi per le prossime elezioni amministrative le questioni socio sanitarie ci obbligano a riflettere e condividere il Piano Lavoro neoliberista del governo Renzi, in cui la precarietà si fa sempre più sistema con il rischio che anche le organizzazioni sindacali si arrocchino in un corporativismo appiattito sulla sanità integrativa. Fulvio Aurora di Medicina Democratica ha detto che “il passaggio da sanità ad assistenza alle famiglie, presente nella politica delle Regioni, è fautore del passaggio dall'articolo 32 della Costituzione all'articolo 38: è necessario opporsi alle dimissioni selvagge dagli ospedali, in particolare degli anziani”. Tutti i relatori presenti al convegno di Milano hanno sottolineato come sia necessaria l'unità tra coloro che si occupano della sanità nei suoi vari aspetti. I rappresentanti del SERT evidenziano come la prassi dell'esternalizzazione dei servizi comporta maggiori costi sociali e, poi, con lo slogan “uscire dal tunnel” si supera quello che veramente conta: “entrare nella società” in un contesto sociale e lavorativo sostanzialmente liberatorio. Chiara Cremonesi segretaria regionale di SEL, Gabriella Liberini di “Donnenellacrisi” e Mapi Trevisan di “Femministe per un'altra Europa” hanno ribadito come nella crisi congiunturale stabile e stagnante le donne e le leggi a loro servizio nell'ambito sanitario stiano pagando prezzi elevati e come l'aumento della mortalità infantile (che in Grecia ha raggiunto livelli inaccettabili) sia un esempio da segnalare. “Il movimento delle donne - ha detto Giovanna Capelli - deve unificare l'impegno per la difesa della legge 194, il rischio che la situazione spagnola si diffonda anche in Italia e negli altri Paesi UE è elevato”. Dal convegno contro i tagli della sanità pubblica sono emerse anche le questioni legate all'assurdità della scelta di seguire la strada dei bandi che favoriscono il terzo settore, con il

rischio che l'esternalizzazione dei servizi sanitari manchi l'obiettivo della razionalizzazione della medicina sul territorio, ma serva soltanto a favoritismi senza la necessaria trasparenza che dovrebbe invece diventare prassi politica a cominciare dalle nomine nelle ASL e negli ospedali.

Fatto quotidiano - 2.3.14

Renzusconi, chiacchiere e distintivo - Marco Travaglio

A gennaio, quando Renzi incontrò il pregiudicato interdetto decaduto Berlusconi nella sede Pd per discutere la nuova legge elettorale e le riforme collegate (Senato e Regioni), scrivemmo pur fra mille dubbi che non era proprio uno scandalo. Le leggi elettorali appartengono agli elettori, non agli eletti, dunque era impensabile tagliar fuori il maggior partito di centrodestra. Inoltre, stante l'indisponibilità dei 5Stelle persi nella Rete, per sbloccare l'impasse non restava che rivolgersi al terzo partito, Forza Italia: l'unico che poteva assicurare una maggioranza in Parlamento. Renzi, appena plebiscitato segretario del Pd, giurava che l'accordo con B. era per una legge che ci mettesse al riparo da altri governi con B. Intanto, mentre lui e B. si occupavano delle riforme, Letta poteva governare sereno. Non restava che prenderne atto e aspettarlo al varco, cioè alla prova dei fatti: per quanto inedita, l'ipotesi che un politico italiano dicesse la verità non andava scartata a priori. Ora, meno di due mesi dopo e alla luce dei fatti, possiamo tranquillamente affermare che Renzi mentiva. L'accordo con B., quasi sempre intermediato dal comune amico Denis Verdini, è ben più vasto e stringente di un'intesa tecnica per quelle tre riforme. È un patto d'acciaio le cui clausole restano occulte, anche se i risultati si manifestano ogni giorno più chiari. Il Caimano sa che il 10 aprile si riunisce il Tribunale di sorveglianza per decidere dove sconterà i 7 mesi di pena (quel che resta della condanna a 4 anni, detratti i 3 anni di indulto e i 5 mesi di liberazione anticipata extralarge sancita dallo svuotacarceri Cancellieri): in galera, o ai domiciliari, o ai servizi sociali. Forse, per non alimentare il suo vittimismo durante la campagna elettorale per le Europee, il verdetto slitterà di un paio di mesi. In ogni caso il pregiudicato sarà politicamente fuori gioco sino a fine anno: guiderà il partito per interposto Toti. Intanto tenterà il colpaccio: candidarsi ugualmente alle Europee in barba alla legge Severino e sfidare gli uffici elettorali della Corte d'appello a depennarlo, con una prova muscolare che mira a resuscitare il vecchio nemico, le toghe rosse; a incendiare una spenta campagna elettorale; e a mettere in difficoltà l'amico Matteo. Per portare a termine il piano, B. ha bisogno di un governo che regga almeno un anno, dandogli modo di tornare come nuovo a Natale e di organizzare l'unica campagna che gli sta a cuore: quella delle politiche, che non fa mistero di auspicare per il 2015. Il governo Letta questa garanzia non gliel'assicurava: stava insieme con lo sputo, passava di gaffe in scandalo, non aveva più l'appoggio del Pd, poteva sfasciarsi da un momento all'altro. E, se anche fosse durato fino al 2015, avrebbe costretto il quasi ottantenne Caimano a sfidare un giovane come Renzi, che ha la metà dei suoi anni, per giunta intonso da esperienze governative e dunque molto più fresco e popolare di lui. Una partita persa in partenza. L'ideale era che Renzi subentrasse a Letta sputtanandosi con un colpo di palazzo senza passare dal voto, risputtanandosi con estenuanti trattative con i partiti e i partitini di una maggioranza Brancaloneone, arcisputtanandosi con un governicchio impresentabile e ultrasputtanandosi con grandi promesse e pochi fatti. L'amico Matteo, con ammirevole abnegazione, l'ha puntualmente accontentato. Missione compiuta. Già che c'era, gli ha pure regalato il controllo militare sui ministeri della Giustizia (con i berlusconiani Costa & Ferri), delle Infrastrutture (con i diversamente berlusconiani Lupi & Gentile) e delle Attività produttive (con la berlusconiana Guidi che veglia anche sulle Comunicazioni). Così B. potrà seguire a governare sui propri interessi e "gratis", senza nemmeno il fastidio di entrare nella maggioranza, metterci la faccia e sporcarsi le mani. Resta da capire che cosa ci guadagna Renzi da questa catastrofe, e magari un giorno lo capiremo. Ma è una vecchia storia. Lo scienziato capace di isolare il virus che porta al suicidio tutti i leader del centrosinistra vince il Nobel.

Fratelli, figli e preferenze: così Tonino Gentile è diventato sottosegretario

Fabrizio d'Esposito ed Enrico Fierro

Antonio Gentile detto Tonino, senatore, sottosegretario alle Infrastrutture e coordinatore calabrese di Ncd. Giuseppe Gentile detto Pino, assessore alle Infrastrutture e ai Lavori Pubblici della Regione Calabria, indagato. Raffaele Gentile, segretario regionale della Uil-Filp (federazione poteri locali) in Calabria. Katya Gentile, figlia di Pino e già vicesindaco di Cosenza e assessore ai Lavori pubblici, cacciata dal sindaco Mario Occhiuto (che a sua volta ha un fratello ex deputato, Roberto) per una struttura affidata all'ex marito. Andrea Gentile, figlio di Tonino e indagato per le consulenze nel settore sanitario della Calabria. Claudio Gentile, fratello di Pino, Tonino e Raffaele, assunto alla Camera di Commercio di Cosenza. Massimiliano Manna, nipote dei Gentile, idem come lo zio Claudio. Daniela Gentile, altra nipote, assunta alla "Promocosenza" che dipende dalla Camera di Commercio. Anna Rosa Gentile, Antonella Gentile, Katya Gentile, Manuela Gentile e Barbara Gentile, tutte figlie e nipoti e tutte vincitrici di un concorso all'Asl di Cosenza. Sandro Mazzuca, nipote di Pino Gentile, in organico a Sviluppo Italia Calabria. È una lista lunghissima e che fa sbiadire il qualunquismo da film di Antonio Albanese, ovviamente nel senso della politica marcia di Cetto La Qualunque. In Calabria e a Cosenza, i Gentile sono un sistema collaudato di familismo e clientelismo e tante altre cose. Quando Pino e Tonino Gentile iniziarono a fare politica negli anni novanta erano socialisti e furono accusati di collusione con la 'ndrangheta. Nel 1992, l'ex sindaco Giacomo Mancini testimoniò che "Tonino", oggi sottosegretario alla censura, era circondato e scortato da "un nutrito stuolo di personaggi molto noti alla giustizia". Il loro pacchetto di voti, alle regionali, pesa almeno ventimila preferenze. Numeri grossi per la Calabria. I Gentile sono un sistema malato in un sistema altrettanto malato e più ampio, quello calabrese. Rigorosamente bipartisan, dove tutto si mescola in maniera torbida. Le consorzierie familiari, a Cosenza, includono i Mancini socialisti (un nipote, Giacomo, che porta lo stesso nome del nonno, è assessore regionale) e il democratico Nicola Adamo, consigliere regionale, che ha la moglie deputato a Roma, Enza Bruno Bossio. Forse anche per questo il Pd è stato molto tiepido sullo scandalo Gentile, salvo prendere posizione ieri con una nota del segretario regionale di fede renziana. Da soli, i Gentile sono la conferma di

quanto facciano male le preferenze al sud e il loro dominio pone la madre di tutte le domande: perché li votano? Alle ultime comunali di Cosenza, nel 2011, la già citata Katya figlia di Pino ha fatto propaganda con uno spot micidiale nella sua efficacia kitsch e provinciale. Inizia con il volto del papà Pino che poco alla volta diventa quello della figlia. Slogan ancora più incredibile: "Storikamente Gentile". Con la "k", in onore di Katya. Ha preso 908 voti, prima degli eletti. A spingere Gentile nel sottogoverno renziano è stato il governatore Giuseppe Scopelliti, sostenuto da Renato Schifani. Tra mercoledì e giovedì scorso fonti di Ncd raccontano di violenti tumulti nel partito alfaniano. "Angelino" stava cedendo alle pressioni contro Gentile, dopo il caso dell'Ora della Calabria, e a quel punto Scopelliti si è fatto minaccioso: "Angelino se tieni fuori Tonino, i voti della Calabria te li puoi scordare e con Berlusconi sono cazzi tuoi". Alfano ha eseguito senza fiatare. Del resto ha piazzato nel sottogoverno altri signori delle preferenze, come il siciliano Castiglione e il pugliese Cassano. L'arroganza di Scopelliti e Gentile ha causato la prima, seria ferita al governo di Renzi. Già sindaco di Reggio Calabria, comune sciolto per 'ndrangheta, Scopelliti è il punto più alto del Sistema Calabria. Nella nomina di Gentile, poi, avrebbe anche un fortissimo interesse personale. Convinto che sarà condannato per il caso Fallara (una sua collaboratrice che si è suicidata dopo la scoperta di un buco da 170 milioni di euro al comune), il governatore sta preparando la sua exit strategy: candidarsi alle Europee e lasciare la Regione al vicepresidente. E con Gentile sottosegretario sono garantiti i pacchetti di voti nel Cosentino. Alfano, a Cosenza, è venuto l'otto febbraio scorso. Accanto a lui tutta la famiglia Gentile e anche Gianfranco Scarpelli, il dg dell'Asp di Cosenza che ha dato le consulenze ad Andrea Gentile. In una conversazione intercettata nel settembre 2013 tra Scarpelli e Pino Gentile, quest'ultimo dice: "Quella cosa che tu mi hai detto della magistratura non è vera proprio, hai capito?". Stavolta, per i Gentile, è andata diversamente.

I 500 milioni promessi dagli arabi a Letta non arrivano - Roberto Genuardi

(pubblicato il 26.2.14)

Il Fondo strategico italiano (Fsi), il fondo sovrano tricolore controllato al 77,7 per cento dalla Cassa Depositi e Prestiti, attira spesso diffidenza e sospetto, viste le performance dello Stato-imprenditore in Italia. I critici l'accusano di "distorcere" il mercato del private equity (investimenti in capitale di rischio in società non quotate). Ma di mercato da distorcere ce n'è ben poco visto che l'anno scorso le operazioni italiane hanno pesato per il 5 per cento sulla torta europea del private equity contro un peso del 18 per cento del Pil italiano sul totale europeo. Diverso è il discorso invece per quanto riguarda la qualità degli investimenti e della strategia. Tra poco si potrà fare un primo bilancio delle operazioni fin qui condotte dall'amministratore delegato Maurizio Tamagnini, il banchiere d'affari chiamato alla guida di Fsi dopo che per oltre vent'anni si è occupato di finanza straordinaria, private equity, debito e azioni per l'americana Merrill Lynch. A inizio febbraio, infatti, nel corso del tour dei Paesi del Golfo l'allora premier Enrico Letta ha portato a casa l'impegno del governo del Kuwait, per il tramite della Kuwait Investment Authority (Kia) a investire 500 milioni di euro nelle imprese italiane. Come? L'accordo passa appunto per il Fondo strategico italiano. Lo schema di investimento prevede che la Kia metta 500 milioni in un nuovo veicolo di investimento, di cui Fsi dovrebbe avere l'80 per cento e gli arabi il restante 20. Anche se il governo Letta l'ha venduta come cosa fatta, in realtà l'accordo è ancora in discussione e sul tavolo, ha ammesso lo stesso Fsi, ci sono "alcuni punti aperti". Stando quanto si apprende da fonti vicine al dossier, infatti, nel nuovo veicolo, per il momento battezzato "Fsi Investimenti", verranno conferite tutte le partecipazioni del fondo, eccetto il pacchetto del 4,5 per cento delle Generali, conferito nel dicembre 2012 dalla Banca d'Italia in cambio di una partecipazione del 20 per cento nel Fondo. Si tratta cioè delle quote in Valvitalia (pagata 151 milioni), Ansaldo Energia (657 milioni più un centinaio di milioni dal saldare nel 2017), Hera (7 milioni), Metroweb (200 milioni), Kedrion (150 milioni) e Sia (204 milioni), la quota versata in IQ Made in Italy (150 milioni), per un prezzo di carico complessivo di 1,67 miliardi. A fronte della liquidità apportata, Kia dovrebbe ricevere una quota di Fsi Investimenti preliminarmente indicata al 20 per cento, ma la cui entità definitiva dipenderà dal valore riconosciuto al portafoglio al termine della due diligence (verifica dei conti) in corso sugli investimenti. Vista la fama di negoziatori duri degli arabi, se tutto andrà per il verso giusto, Tamagnini segnerà un punto importante a favore di Fsi. Già da ora, comunque, il Fondo strategico italiano sta provando ad accelerare il flusso di investimenti diretti esteri in Italia. Nel quinquennio 2007-2012 i flussi netti di capitali esteri in Italia sono stati pari a 12 miliardi di dollari annui contro i 66 miliardi della Gran Bretagna e i 37 della Spagna. Grazie alla natura di fondo sovrano, per Fsi trovare intese con gli omologhi di altri paesi è più agevole. Negli ultimi 15 mesi sono stati messi a segno tre colpi. Il primo è la joint venture (la IQ Made in Italy) da un miliardo di euro a testa con la Qatar Holding, portata a casa da Tamagnini durante gli ultimi mesi del governo Monti, per investire in moda e lusso, arredamento, turismo e distribuzione alimentare. Più di recente, è stato invece siglato un accordo di co-investimento con il fondo governativo russo Rdf da 1 miliardo di euro per sostenere i piani di sviluppo di imprese italiane in Russia e viceversa, oltre all'intesa in via di finalizzazione con Kia. Soldi che vanno ad aggiungersi ai 4,4 miliardi già raccolti dal Fondo rispetto un obiettivo di 7 miliardi. Nato tre anni fa sull'onda della retorica nazionalista nei giorni della scalata del francese della Lactalis alla Parmalat, il Fondo strategico italiano si è sviluppato seguendo in realtà una linea parzialmente diversa rispetto a quanto immaginato allora. Non un baluardo per la difesa dell'italianità, ma un catalizzatore di investimenti, anche esteri. Un bacino potenziale di 740 aziende attive in settori "di rilevante interesse nazionale" (difesa, infrastrutture, trasporti, IT, Telecom, utility, energia e finanza) o, anche al di fuori di questi settori, ma con un fatturato annuo netto intorno ai 300 milioni e almeno 250 dipendenti. Lusso e turismo sono poi altri due punti di riferimento nella strategia di Fsi, ma non è stato concluso nulla, nemmeno con la IQ Made in Italy, anche se resta l'ambizione di costruire un polo italiano del lusso e quella di coinvolgere una catena alberghiera internazionale in un progetto italiano. Un capitolo a parte è quello delle reti, già presidiato dalla controllante Cdp, azionista di riferimento di Terna e Snam. Fsi è occupata finora solo di utility: ha acquisito una piccola quota in Hera, ma riuscire a mettere insieme le municipalizzate è impresa ardua. Con la partecipazione del 46,2 per cento in Metroweb (reti in fibra ottica), il Fondo strategico potrebbe essere il pivot per lo sviluppo della banda larga e lo scorporo della rete di Telecom. Un argomento, questo, sui cui dentro al Fondo

strategico italiano sono cauti, per il rischio che la politica faccia pressioni per dare una mano all'indebitata Telecom. Su questo dossier, che aleggia da tempo senza mai essere formalmente sul tavolo, Fsi e Tamagnini si giocano la loro credibilità. In patria e all'estero.

Prezzo dell'oro, l'ennesima frode che gli speculatori non pagheranno con la libertà - Loretta Napoleoni

Gli scandali della finanza non finiscono mai ed assomigliano sempre di più a quelli della politica italiana: corruzione, collusione, pregiudicati che si occupano di riforme elettorali, la lista è lunga. Dopo lo scandalo della Lehman Brothers c'è stato quello del debito sovrano, si è scoperto che Grecia e Italia, insieme al resto dei paesi della periferia, hanno manipolato gli indicatori economici grazie all'aiuto dei maghi della finanza - le ex banche d'affari per intenderci, che dal 2009 sono state ribattezzate banche commerciali. E guarda caso sono sempre le solite: Goldman Sachs, J.P. Morgan, Banque Paribas e così via. Il crollo della Lehman e tutto il marciame dei derivati e dei mutui spazzatura ha scosso il mondo ma non lo ha cambiato. Due anni fa è scoppiato lo scandalo del Libor, il London Interbank Rate, una sorta di tasso d'interesse mondiale. Ci si è accorti che un gruppo di banche ogni giorno ne fissava il valore e spesso lo manipolava per guadagnarci sopra. Anche in quell'occasione le pagine dei giornali hanno riportato titoloni da paura perché il valore del Libor influisce un po' su tutto, incluso il costo delle rate della nostra macchina. Nonostante il danno, le prove ed il baccano mediatico nessuno dei veri responsabili è finito dietro le sbarre. Il reato politico e finanziario per antonomasia, e cioè fare i propri interessi a discapito della collettività, non sembra rientrare nella categoria dei reati penali. Individui ed istituzioni che lo commettono se la cavano sempre con molte più o meno salate, multe il cui valore è infinitamente più basso dei guadagni accumulati nel tempo, così lo scandalo del Libor è costato complessivamente 6 miliardi di dollari di multe. Questa settimana si è iniziato a parlare dello scandalo dell'oro, il cui valore è fissato ogni giorno a Londra alle 10 ed alle 15 da Barclays, Deutsche Bank, Bank of Nova Scotia, HSBC e Societe Generale. Il mercato dell'oro, va detto, vale circa 20 mila miliardi di dollari, una cifra considerevole, tuttavia il valore è stabilito con modalità arcaiche, simili a quelle usate per il Libor, create quando questo mercato era molto più piccolo. Il protocollo risale al 1919 quando gli operatori di mercato si incontravano negli uffici dei Rothschild, nella City di Londra, oggi avviene per telefono. L'accusa di manipolazione arriva da uno studio, non pubblicato, di due economisti Rosa Abrantes-Metz, che insegna alla New York University's Stern School of Business, ed Albert Metz, direttore di Moody's Investors Service. I due hanno studiato le fluttuazioni del prezzo dell'oro dal 2001 al 2013 ed hanno notato che spesso i prezzi si muovono al rialzo o al ribasso poco prima delle 15. Rosa Abrantes-Metz è conosciuta negli ambienti finanziari perché è stata la prima a denunciare la manipolazione del Libor usando la stessa metodologia di ricerca. La settimana scorsa è comparso sul sito del Financial Times un articolo che convalidava le accuse di cui sopra, articolo che è poi stato rimosso. Fortunatamente il blogger Zero Hedge lo ha riportato ed è ancora possibile leggerlo sul suo sito. L'articolo del Financial Times denunciava la manipolazione del prezzo dell'oro dal dicembre del 2010 al dicembre del 2013, quindi dallo scoppio della crisi del debito sovrano, mentre la ricerca dei due economisti riscontrava manipolazioni a partire dal 2003, dall'inizio dell'invasione dell'Iraq. I due eventi sono significativi perché hanno prodotto grandi instabilità e tradizionalmente in queste circostanze ci si rifugia nel lingotto. La domanda di oro è dunque aumentata e con essa anche il valore del metallo giallo e la speculazione. Nelle prossime settimane assisteremo alle solite indagini che porteranno agli stessi risultati: con molta probabilità nessuno pagherà con la libertà la frode commessa nei confronti della collettività. Rimane però la certezza che anche questo mercato non è libero e perfettamente funzionante come molti ci vogliono far credere. Ci troviamo di fronte all'ennesima conferma che il libero mercato per funzionare bene ha bisogno di tanti paletti e che è un errore lasciarlo in mano ai banchieri poiché come i politici sono ben avvezzi alla frode.

Kiev: "Ci hanno dichiarato guerra". Kerry: "Pronti a isolare Mosca"

Alle porte dell'Europa la Russia va alla guerra e senza sparare un colpo pare prendersi la Crimea, Repubblica autonoma con una maggioranza di popolazione russa ma che fa parte dello Stato ucraino. A Sebastopoli e Sinferopoli continuano ad arrivare soldati, mezzi di terra e velivoli, alcune caserme della Marina ucraina e il quartier generale regionale della Guardia di frontiera sono sotto assedio, diverse fonti parlano di diserzioni e dimissioni di massa dall'esercito che però nel frattempo chiama i riservisti. La popolazione non si oppone (anzi), manifestazioni sono piuttosto organizzate con migliaia di persone in altre città dell'Ucraina e soprattutto si moltiplicano gli appelli dei vertici dello Stato: "La Russia ci ha dichiarato guerra, siamo sull'orlo del disastro". "Questo è un allarme rosso. Questa non è una minaccia, questa è di fatto una dichiarazione di guerra contro il mio Paese", ha detto Arseni Iatseniuk. "Noi esortiamo il presidente Putin a ritirare le sue forze armate dall'Ucraina". Il premier ucraino d'altra parte sottolinea un aspetto: la Russia "non aveva, non ha e non avrà giustificazioni per l'aggressione armata nel territorio ucraino o nel territorio della Repubblica autonoma di Crimea, che fa e farà parte del Paese". Stesso concetto espresso già ieri dalla Casa Bianca: "Mosca non ha basi giuridiche" aveva detto l'ambasciatore Usa presso le Nazioni Unite, Samantha Power. **Guerra fredda Obama-Putin.** La comunità internazionale cerca - a fatica - di evitare l'escalation, ma la sensazione è che mentre si gioca la battaglia diplomatica la Russia si è praticamente già presa la Crimea, un pezzo del territorio dell'Ucraina. Non è servita una telefonata fiume di 90 minuti - avvenuta nella notte - tra il capo del Cremlino Vladimir Putin e il presidente degli Stati Uniti Barack Obama. La Casa Bianca ha chiesto il ritiro delle truppe già dispiegate da Mosca in Crimea (secondo il ministro degli Esteri ucraino ci sono già 15mila soldati) e si è dichiarata pronta ad aiutare il governo di Kiev. Ma Putin non ha sentito ragioni, ribadendo la necessità "di tutelare i propri interessi" e "la popolazione russa" che vive nella zona. La verità è che Obama ha le mani legate. **Parigi e Londra: "Non andremo al G8".** A reagire in modo duro all'occupazione della Crimea sono la Francia e la Gran Bretagna che hanno già annunciato che non parteciperanno alle riunioni preparatorie al G8 di Sochi. Il ministro degli Esteri inglese

William Hague sta per partire per Kiev. Hague ha precisato alla Bbc che la sua visita a Kiev è del tutto pacifica e devono essere le diplomazie a risolvere la crisi. "Dobbiamo ammettere che la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina sono state violate - ha aggiunto il capo del Foreign Office - e questo non può essere il modo di gestire gli affari internazionali". Hague ha detto anche che chiederà al governo ucraino di non rispondere alle provocazioni di Mosca. Intanto, riferisce la Bbc, l'Osce ha fissato un incontro di emergenza a Vienna per discutere della situazione.

Kerry: "Pronti a isolare la Russia e a boicottare il G8". E esiste la stessa "concreta possibilità" che il prossimo vertice di Sochi venga boicottato anche dagli Stati Uniti con il segretario di Stato John Kerry che ha incoraggiato gli altri paesi membri del gruppo degli 8. Dopo che Obama in queste ore è stato accusato di essere stato troppo morbido con Putin, aggiustano il tiro. Kerry evoca scenari che sembrano d'altri tempi: "La Russia rischia il suo posto all'interno del G8 - dice - Ogni singolo alleato degli Stati Uniti è pronto ad andare fino in fondo, allo scopo di isolare la Russia in seguito a questa invasione". Ma isolare come? Kerry ipotizza "gravissime conseguenze come la messa al bando ai visti, il congelamento dei beni e isolamento commerciale". Pur ricordando che la Nato è "profondamente preoccupata dalla situazione", Kerry sottolinea che "l'ultima cosa che gli Usa vogliono è un'azione militare". "Tra tutti i ministri degli Esteri con cui ho parlato ieri - ha aggiunto Kerry - c'è una visione unitaria. Parlo di tutti i Paesi del G8 e anche oltre, che semplicemente sono pronti a isolare la Russia, che non pensano di trattare la Russia come se nulla fosse accaduto. Il rublo è già andato giù - conclude Kerry - e sta già risentendo l'impatto di questa situazione". "La Russia si sta comportando come se fossimo nell'800, invadendo un altro Paese sulla base di pretesti completamente inventati". Peralto il riferimento all'Ottocento non è affatto casuale, visto che la Guerra di Crimea più nota è proprio quella durata per due anni e mezzo, dalla fine del 1853 all'inizio del 1856 e che per inciso servì al Regno di Piemonte - che partecipò con circa 15mila uomini - come pretesto per un riconoscimento internazionale. Per Kerry, insomma, l'incursione militare russa è "un incredibile atto di aggressione". Putin, sottolinea Kerry, ha fatto "un'assordante scelta del tutto volontaria" per invadere un altro Paese.

Ban Ki-moon: "Rispettare l'indipendenza". **Papa Francesco: "Superare le incomprensioni"**. A poco era servita ieri (primo marzo) anche la telefonata tra i ministri della Difesa statunitense e russo. E poco significato (per l'ennesima volta, si potrebbe dire) ha avuto il Consiglio di sicurezza dell'Onu convocato d'urgenza. Il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon si dice "gravemente preoccupato per la situazione e continua a monitorare gli eventi", chiedendo "il pieno rispetto e la protezione dell'indipendenza, della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Ucraina". Kiev già ieri aveva chiesto protezione alla comunità internazionale, Ue, Usa e Nato in testa. Papa Francesco nell'Angelus ha chiesto di pregare per l'Ucraina che "sta vivendo una situazione delicata. Mentre auspico che tutte le componenti del Paese si adoperino per superare incomprensioni e costruire insieme il futuro della Nazione, rivolgo alla comunità internazionale un accorato appello: sostenga ogni iniziativa per dialogo e concordia".

La Nato: "La Russia sta violando i principi dell'Onu". Gli alleati del Patto atlantico si riuniranno oggi, mentre i ministri degli Esteri europei aspetteranno domani (lunedì 3). Ora lo stop - dopo diversi appelli dei ministri degli Esteri e capi di Stato - arriva anche dalla Nato che chiede lo stop alle attività militari e alle minacce della Russia contro l'Ucraina - "Quanto sta facendo la Russia - ha detto il segretario generale Anders Fogh Rasmussen - viola i principi della Carta Onu e costituisce una minaccia per la pace e la sicurezza in Europa". Prima dell'inizio della riunione straordinaria del Consiglio Atlantico, Rasmussen ha sottolineato che l'incontro è stato convocato alla luce "delle minacce avanzate dal presidente Putin contro un Paese sovrano. La Russia deve fermare le sue attività militari". "Oggi - ha aggiunto il segretario generale dell'Alleanza - discuteremo delle implicazioni di queste minacce per la pace e la sicurezza in Europa e per le relazioni tra la Nato e la Russia. Noi sosteniamo l'integrità territoriale e la sovranità dell'Ucraina - ha detto ancora Rasmussen - e il diritto del popolo ucraino a determinare il suo futuro senza interferenze esterne". "Enfatizziamo anche la necessità per l'Ucraina di difendere i diritti democratici di tutti e assicurare la protezione dei diritti delle minoranze. L'Ucraina - ha concluso - è un nostro vicino e un valido partner della Nato. Lanciamo un appello urgente a tutte le parti in causa per proseguire negli sforzi per risolvere questa pericolosa situazione, e in particolare alla Russia per allentare l'attuale tensione".

La Francia: "In queste condizioni no al G8 di Sochi". Quello italiano Federica Mogherini (che oggi vedrà il presidente del Consiglio Matteo Renzi e la collega della Difesa Roberta Pinotti) ha partecipato nella serata di ieri ad una conference call con l'Alto Rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea, Catherine Ashton e con alcuni suoi omologhi, tra cui John Kerry (Usa), William Hague (Gran Bretagna), Laurent Fabius (Francia) e Radoslaw Sikorski (Polonia) e ha sottolineato la necessità "di garantire unità, sovranità, inclusività e integrità territoriale dell'Ucraina". La Francia ora auspica "la sospensione dei preparativi del G8 di Sochi" a giugno, come ha detto il ministro degli Esteri Laurent Fabius, perché vanno rispettati i "principi conformi al G7 e al G8". Mentre il Canada ha richiamato il suo ambasciatore a Mosca e minaccia di boicottare il vertice degli otto "grandi".

Caserte assediata in Crimea. Ma le battaglie diplomatiche sembrano superate in queste ore dai fatti. Il primo è noto grazie al racconto di un deputato del partito liberale ucraino Udar, citato dall'agenzia Unian e dal quotidiano Ukrainskaia Pravda: l'esercito russo ha iniziato l'assalto di un reparto della Marina militare ucraina a Sebastopoli. Secondo la ricostruzione del parlamentare un ufficiale ucraino inviato per trattare è stato fatto prigioniero. In un locale sarebbe scoppiato anche un incendio. I militari ucraini hanno bloccato un mezzo blindato russo e si preparano alla difesa, mentre lungo il perimetro della caserma sono disposti uomini armati di mitra. L'Ucraina non si fida di certo e quindi ha richiamato i riservisti. "Il ministero della Difesa deve richiamare in tutta l'Ucraina tutti coloro di cui le sue Forze Armate hanno bisogno in questo momento", ha detto il responsabile del Consiglio di Sicurezza Nazionale, Andrii Paroubii. Questa misura permetterà, ha aggiunto, "di assicurare la sicurezza e l'integrità territoriale dell'Ucraina" dopo la "violazione da parte della Russia degli accordi bilaterali, in particolare riguardanti la flotta del Mar Nero". Nel frattempo, il quartier generale regionale della Guardia di frontiera dell'Ucraina a Sinferopoli è stato attaccato e occupato da "uomini armati non identificati", secondo quanto reso noto dall'ente. La notizia è stata riportata dalla Bbc, che ha citato l'agenzia Unian. A cominciare l'attacco, è stato un gruppo di uomini in borghese con giubbotti antiproiettili ed elmetti. Dopo si sono aggiunti membri dell'esercito russo. **Si estende l'attività militare russa in Crimea**. Nel frattempo miliziani armati fino ai denti hanno impedito l'accesso a diversi giornalisti stranieri al check-point

nei pressi di Armiank, nel nord della Crimea, come ha constatato direttamente l'inviato dell'Ansa. Tra le truppe respinte quelle di Bbc, della tv pubblica olandese Nos e di Mtv Finlandia. Ai reporter sono anche stati requisiti i giubbotti antiproiettile. Lungo la "linea di frontiera" i miliziani scavano buche per posizionare armamenti difensivi e cecchini. E l'arrivo di truppe e mezzi russi sembra non fermarsi, in Crimea: circa 12 mezzi militari russi, con a bordo soldati e mitragliatrici, si trovano sulla strada che da Sebastopoli porta a Sinferopoli, la capitale della Repubblica autonoma (che però è sempre territorio ucraino). I giornalisti di Associated Press che si trovano nella zona riferiscono che il convoglio militare - che conta centinaia di soldati - è diretto verso la capitale della Crimea. **Altri velivoli da Mosca. Le prime diserzioni nell'esercito ucraino.** Nella notte sono atterrati altri 11 elicotteri militari e 7 aerei per il trasporto truppe. L'operazione militare ha anche un comandante, il generale Aleksandr Galkin, già a capo del distretto militare meridionale russo, come spiegano fonti del governo di transizione a Kiev. Militari russi avrebbero inoltre sequestrato equipaggiamenti e armamenti dalla base radar ucraina di Sudak e da una base per l'addestramento della marina a Sebastopoli, sollecitando il personale militare ucraino a disertare e passare con "i leader legittimi" della Crimea. Il "vice premier" della Crimea Rustam Temirgaliev assicura, senza alcuna conferma indipendente, che numerosi militari ucraini di base in Crimea hanno già disertato lasciando le loro armi d'ordinanza a disposizione delle forze di autodifesa, e che altri sono stati disarmati. "Le forze di autodifesa hanno assunto il controllo di tutti gli aeroporti e basi aeree della Crimea". Militari dei reparti dell'esercito ucraino dislocati in Crimea passano in massa dalla parte delle autorità locali filorusse, secondo l'agenzia non governativa russa Interfax. Molte caserme sono state abbandonate insieme agli arsenali, quest'ultimi presi in consegna dalle forze di autodifesa della Crimea. I militari che non si affidano alle autorità locali presentano le loro dimissioni. **Migliaia manifestano per integrità territoriale dell'Ucraina.** Migliaia di persone stanno manifestando in Ucraina per l'integrità territoriale del Paese e contro la presenza di soldati russi. Decine di migliaia di persone, sostiene l'agenzia Unian, manifestano a Mikolaiv (sud). A Dnipropetrovsk, nella russofona Ucraina orientale, circa 10mila dimostranti agitano cartelli con scritte come "L'Ucraina è una e indivisibile" e "Io sono russo e non ho bisogno dell'aiuto di Putin". Anche a Kiev migliaia di manifestanti si stanno radunando nella centralissima piazza Maidan. "I russi di Karkhiv non chiedono la protezione della Russia e un terzo, forse addirittura la metà di loro, guardano all'Europa" dice Irina Khshchey, originaria della città orientale ucraina, cresciuta bilingue parlando a casa sia il russo che l'ucraino, papà nato a Mosca, da sette anni corrispondente a Roma per la radio nazionale ucraina e collaboratrice della Deutsche Welle, spiega che "da mesi una Maidan c'è anche a Karkhiv", con il presidio della piazza in cui si trova la statua del poeta Taras Shevchenko. Uno dei leader di spicco della protesta filo europea della città, lo scrittore di lingua ucraina, ma nato a Lugansk, Sergei Zhadan, ieri è stato ricoverato in ospedale con un trauma cranico, dopo essere stato aggredito da un gruppo di provocatori filo russi entrato nel palazzo del governatore. Attaccando e trascinando fuori, gli attivisti che invece avevano occupato il palazzo per chiedere la nomina di un nuovo governatore, dopo le dimissioni dell'esponente del partito delle regioni. "Mi considero figlia di Pushkin, non di Putin", dice all'Adnkronos Khshchey, 36 anni, ricordando di aver scelto di discutere la tesi in russo, quando si era laureata in giornalismo all'università di Karkhiv, e denunciando la sua preoccupazione per quello che sta accadendo in Crimea e che potrebbe estendersi anche alle altre regioni orientali del paese che ci si ostina in Occidente, "sbagliando", a descrivere come filo russe. "E' innegabile che una parte della popolazione di queste regioni aspiri a una vicinanza alla Russia, ma non sono la maggioranza. In queste ore, a Karkhiv, la gente prova orrore per quello che sta accadendo". **Manifestazioni contro la guerra in Russia: primi fermi della polizia.** E la Russia non pecca certo di coerenza e alla durezza in politica estera fa corrispondere la consueta severità in politica interna: si registrano i primi fermi a Mosca in una manifestazione di una cinquantina di persone contro l'intervento militare russo in Ucraina. La polizia ha cominciato a portar via gli attivisti, almeno sette, mentre protestavano davanti al ministero della difesa, presidiato da un ingente schieramento di forze dell'ordine. I manifestanti avevano qualche cartello ("No war", "Perdonaci Ucraina", "Mi vergogno per i tank in Crimea") e gridavano "No alla guerra".

Effetto Urss - Giampiero Gramaglia

Guai a chi tocca la cortina! Arretrato rispetto ai tempi non lontani della Guerra fredda, il cordone di protezione intorno alla Madre Russia non è più di ferro, ma resta un confine d'influenza per Mosca invalicabile: Bielorussia, Ucraina, Moldavia, Georgia. E che la Russia faccia sul serio, quando qualcuno non rispetta le convenzioni della geopolitica, lo dimostra la guerra di Georgia del 2008: i territori russofoni sottratti a Tblisi con le armi, non le sono stati restituiti. Ora, la decisione di Putin di chiedere alla Duma l'autorizzazione all'invio di truppe in Crimea sorprende chi dimentica che, nel 2002, il presidente George W. Bush si fece autorizzare dal Congresso Usa l'attacco all'Iraq; e che, soltanto sei mesi fa Obama voleva sollecitare al Congresso il via libera per l'intervento in Siria (e lì fu la Russia a fornirgli una via d'uscita). Il fatto che Washington e Mosca abbiano, nel loro dna di superpotenze, l'uso della forza non lo giustifica di certo. Ma l'accento non va ora posto sulla sorpresa, che non può esserci, né sull'indignazione, che è ipocrita, ma piuttosto sugli strumenti per evitare un conflitto in Europa: di morire per Kiev, non ha voglia nessuno; ma morire a Kiev si può e s'è appena visto. Il mantra dell'integrità territoriale dell'Ucraina, cui per ora s'attengono Ue e Usa, Nato e Onu, non è assoluto. Il totem della scelta europea dell'Ucraina è un falso idolo. Che la Crimea decida con chi vuole stare, Kiev o Mosca o per conto suo. Senza tornare alle tragedie della ex Jugoslavia, dove il diritto all'autodeterminazione valeva per tutti, meno che per i serbi fuori dai confini della Serbia.

Giappone e nazionalismo: 'Spara al diavolo' - Pio d'Emilia

Il sito è quello ufficiale del Quotidiano del Popolo. Ed il gioco si chiama "Spara ai diavolacci". Giocarci è intuitivo, non occorre sapere il cinese, a meno che non si sia interessati a conoscere la dettagliata biografia dei "diavoli", termine denigratorio con cui i cinesi indicano i giapponesi, specie i criminali di guerra. Comunque sia, basta cliccare sulla faccia di uno di questi personaggi ed ecco che appare una pistola, con la quale bisogna cercare di colpirli mentre cercano di rifugiarsi nel tempio Yasukuni. Pechino non ha nessuna intenzione di gettare acqua sulla polemica contro la

preoccupante impennata del nazionalismo giapponese, interpretata dalle recenti uscite revansciste e negazioniste del premier Shinzo Abe. La cui recente visita al tempio Yasukuni, sorta di Milite Noto del Giappone, dove accanto a centinaia di migliaia di caduti per la patria, militari e civili, vengono "venerati" anche alcuni criminali di guerra, ha scatenato l'ennesima ondata di proteste nei paesi più colpiti dall'aggressione giapponese, Cina e Corea, i cui leader hanno sospeso ogni incontro ad alto livello oramai da mesi. Il governo cinese, proprio in questi giorni, ha annunciato l'istituzione di due nuove feste nazionali. Una il 3 settembre, data della sconfitta definitiva del Giappone nell'ultima guerra, l'altra il 13 dicembre, per commemorare il massacro di Nanchino. Massacro che i media giapponesi amano comparare con quello perpetrati dai nazisti sugli ebrei. Così, mentre Tokyo annuncia di voler rivedere per l'ennesima volta i libri di testo, per ridare orgoglio alla nazione, Pechino lancia la sua offensiva diplomatica internazionale con una lettera che decine di ambasciatori cinesi hanno inviato ai governi di cui sono ospiti per denunciare la pericolosa svolta giapponese. Non solo. Il leader cinese Xi Jinping, che nei prossimi giorni compirà un'attesissima visita in Germania, ha chiesto ufficialmente alle autorità di Berlino di poter visitare il mausoleo dell'Olocausto. Simbolo, ha spiegato l'ambasciatore cinese She Mingde, di un popolo, quello tedesco, che ha ammesso i propri errori e attraverso un sincero ravvedimento, ha riconquistato la stima ed il rispetto della comunità internazionale. Indovinare a differenza di chi.

La Stampa - 2.3.14

Il pugno duro di Putin, l'alt di Obama. La nuova guerra fredda Russia-Usa

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - La telefonata di novanta minuti che ieri sera hanno avuto il presidente americano Obama e quello russo Putin riporta in vita la guerra fredda, e ricorda quando il mondo viveva sull'orlo del baratro nucleare nella costante sfida tra Usa e Urss. Il capo del Cremlino ha detto che lui in Ucraina sta solo difendendo gli interessi di Mosca, e resta determinato a proteggere la popolazione di origine russa che vive soprattutto in Crimea e nelle regioni orientali del paese. Il capo della Casa Bianca gli ha risposto che sta violando le leggi internazionali, e lo ha invitato a ritirare subito le sue truppe dentro le basi, dove hanno diritto a stare. Obama, con una durezza che raramente aveva mostrato prima, ha annunciato che ha sospeso la preparazione al vertice dei G8, che si dovrebbe tenere a Sochi in giugno, avvertendo che questo sarà solo il primo passo per isolare Putin, se non fermerà l'intervento. Quindi ha garantito che la popolazione russa in Ucraina sarà tutelata, e Mosca può risolvere il problema dialogando direttamente col nuovo governo di Kiev, dove potrebbero andare osservatori internazionali dell'Onu o dell'Osce. Ora comincia il momento decisivo della crisi. Da una parte, infatti, Putin deve stabilire se gli interessi che vuole tutelare con l'intervento valgono più del prezzo che finirebbe per pagare sulla scena internazionale. Dall'altra Obama deve individuare ritorsioni credibili e abbastanza pesanti da indurre Mosca a fermarsi. Si parla di sanzioni economiche, espulsione da G8, ma c'è anche chi suggerisce di mobilitare la Nato e mandare navi da guerra nel Mar Nero. Anche la Russia, però, ha armi pesanti da usare, come ad esempio le forniture di gas che sono fondamentali non solo per l'Ucraina, ma per l'intera Europa. La gravità della situazione, sul piano diplomatico, è diventata tangibile durante una drammatica riunione d'emergenza a porte aperte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che si è svolta ieri sera al Palazzo di Vetro. L'ambasciatore ucraino, Yuriy Sergeyev, ha accusato Mosca di aver invaso il suo paese: «Guardiamo i fatti. Le truppe sono già sul terreno e stanno aumentando. Quello russo, Vitaly Churkin, ha quasi riportato alla mente l'energia con cui Krusciov aveva sbattuto la sua scarpa sul tavolo dell'Onu, accusando Bruxelles di aver fomentato la rivoluzione: «Il nuovo governo è in mano agli estremisti. Perché questo problema dell'adesione alla Ue è dovuto sfociare nelle dimostrazioni? Perché le manifestazioni sono state incoraggiate dall'estero, in particolare dall'Unione Europea?». L'ambasciatore americano Power gli ha risposto di guardare alla realtà: «Voi avete invaso e violato le leggi internazionali», mentre quello francese ha avvertito: «State adottando le stesse politiche che nel secolo scorso hanno portato per due volte la catastrofe in Europa». La speranza è che si sbaglia, e ci sia ancora lo spazio per tornare alla ragionevolezza.

Piano casa da un miliardo e mezzo - Roberto Giovannini

ROMA - Il lavoro è un'emergenza «allucinante», come ha detto il neopremier Matteo Renzi, ma non è certo l'unica del paese. Una - e non delle minori e più pressanti - è quella della casa, con milioni di persone male alloggiate e un mercato immobiliare in grave crisi. Ecco dunque che al governo Renzi può tornare decisamente comodo il secondo elemento del «piano casa» che a suo tempo, quando il premier era ancora Enrico Letta, aveva sostanzialmente già messo a punto il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi. Un piano da un miliardo e mezzo di euro che tra l'altro prevede il taglio al 10 per cento della «cedolare secca» sui redditi da affitto. «Porteremo in settimana il secondo Piano casa in Consiglio dei ministri - spiega il ministro del Nuovo centrodestra - al ministero ci abbiamo lavorato a lungo, confrontandoci con le Regioni e i Comuni. La casa è un'emergenza sociale che abbiamo subito assunto come priorità. Dai bonus ristrutturazioni ai mutui per l'acquisto, dai fondi per gli affitti sino all'housing sociale, abbiamo voluto affrontare il problema in modo completo e non con provvedimenti tampone». Se tutto andrà liscio, il provvedimento verrà esaminato già al Consiglio dei ministri in programma per venerdì prossimo. Cominciamo proprio dagli interventi rivitalizzare il mercato dell'affitto immobiliare, che mirano da un lato ad aiutare gli inquilini deboli o in difficoltà a pagare l'affitto, e dall'altro a convincere i proprietari - con sconti fiscali e garanzie su morosità e danni - a mettere sul mercato nuovi alloggi a canone concordato. Il primo passaggio è l'ulteriore alleggerimento della «cedolare secca», ovvero dell'imposta forfettaria che grava sui redditi da locazione che incassano i proprietari che concedono immobili a canone concordato. Se con il governo Letta era stato introdotto un taglio della cedolare secca dal 19% al 15% per i contratti di locazione a canone agevolato, il nuovo provvedimento dovrebbe ridurre ulteriormente l'imposta del 5%, portando dunque l'aliquota dal 15% al 10 per gli affitti a canone concordato per il periodo dal 2015 fino al 2018. La misura riguarderebbe anche gli affitti degli enti no profit e quelli delle cooperative per gli alloggi subaffittati a studenti

universitari. Sempre in materia di affitti, si prevede un sostanziale rifinanziamento dei fondi a sostegno degli affitti e per fronteggiare la "morosità incolpevole" (ovvero la situazione di chi non riesce a pagare l'affitto perché ha perso il lavoro), la cui dotazione passerà dagli attuali 140 milioni ad almeno 300 milioni. Sul versante della proprietà, invece, il piano dovrebbe garantire un rifinanziamento del fondo per i mutui, Ma soprattutto la creazione di un nuovo fondo di due miliardi di euro (messi dalla Cassa depositi e prestiti) che si chiamerà «Plafond casa». Il nuovo servirà come garanzia per le banche che erogheranno mutui in via prioritaria a giovani coppie che vogliono comprare o ristrutturare casa, famiglie di cui fa parte un soggetto disabile e famiglie numerose. Avrebbero sinora aderito al progetto già 20 istituti di credito, tra cui molte delle più importanti a livello nazionale. In teoria, dice il ministro Lupi, basterà andare dalle banche che hanno firmato la convenzione con la Cdp per accedere a queste risorse. Sul fronte dell'edilizia sociale si pensa invece a un piano di recupero dell'edilizia popolare e una serie di agevolazioni fiscali per gli enti proprietari e gli inquilini degli alloggi sociali. Inoltre si consentirà (con un decreto dei ministeri delle Infrastrutture, dell'Economia e Finanze e degli Affari regionali) agli inquilini di poter riscattare la casa dove abitano; i relativi proventi verranno destinati alla realizzazione di appartamenti sociali o per la ristrutturazione di quelli esistenti.

Repubblica - 2.3.14

M5S, la diaspora silenziosa sul territorio - Luca Pierattini

Il primo fu Valentino Tavolazzi, consigliere comunale di Ferrara, colpevole di aver pianificato una convention a Rimini per discutere dell'organizzazione del Movimento 5 stelle. Era marzo 2012, il M5s era in ascesa e due mesi più tardi avrebbe conquistato il primo feudo importante: l'elezione di Federico Pizzarotti a sindaco di Parma. Già allora il clima all'interno appariva teso e i rapporti tra i due leader, Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, con la base "dissidente" mostravano i primi segni di rottura. Qualche mese più tardi, a dicembre, il caso di espulsione più celebre. Quello di Giovanni Favia, consigliere regionale in Emilia, allontanato dopo il fuorionda a Piazzapulita in cui denunciava problemi di democrazia all'interno dei cinque stelle. Anzi, secondo Favia, di democrazia non ce n'era neanche l'ombra, perché le decisioni spettavano solo al duo Grillo-Casaleggio. Da allora le "epurazioni" si sono moltiplicate un po' in tutta Italia, dal nord al sud, senza esclusioni. Da Michele Onofri in Emilia a Marco Giustini a Roma, da Fabrizio Biolè in Piemonte a Antonio Venturino in Sicilia. La partecipazione a trasmissioni televisive, l'utilizzo improprio del simbolo ma soprattutto il dissenso rispetto alla linea ufficiale sono state le cause che hanno messo in moto la giustizia a Cinque stelle. Sul web però non è il "popolo della Rete" a convalidare l'espulsione, come successo per i quattro senatori "dissidenti". Spesso si tratta di una decisione piovuta dall'alto. La condanna è semplice: una "diffida dal parlare in nome e per conto del Movimento 5 Stelle e dall'utilizzo dei relativi loghi 'Lista Civica 5 Stelle' e 'Movimento 5 Stelle'" di cui Beppe Grillo è proprietario unico e detiene tutti i diritti. Tradotto: decide solo lui chi può usarlo. Una scomunica che può arrivare sul blog o per raccomandata a casa da parte dello studio Squassi e Montefusco, i legali del leader a cinque stelle. Ma anche quando la sfiducia arriva dalla base sorgono alcuni dubbi. Nel caso più recente dell'espulsione dei parlamentari grillini, alla critica da parte di Grillo è seguito il voto dei coordinamenti locali, riuniti online sotto forma di meetup. Il punto è che dietro questa struttura c'è la gestione della Casaleggio Associati, depositaria dei profili certificati e unico soggetto che può consultare i dati relativi ai voti dei referendum online o della scelta dei candidati. Un sistema che potrebbe permettere alla società di alterare il voto locale, dicono i dissidenti. **Ecco i casi più rappresentativi. Emilia Romagna.** La regione più ribelle. Sono almeno dieci i consiglieri comunali e regionali espulsi dal M5s. Oltre ai casi Tavolazzi e Favia, c'è quello di Federica Salsi, consigliere comunale di Bologna. La sua colpa è aver partecipato a una puntata di Ballarò. Riferendosi a lei l'ex comico parla di "talk show come punto G". Raffaella Pirini, consigliera comunale di Forlì esprime la propria solidarietà ai consiglieri espulsi e definisce di "pessimo gusto" la battuta di Grillo. Il leader non apprezza e caccia anche lei. L'allontanamento di Tavolazzi scatenò una serie di polemiche tra gli attivisti. I più coinvolti furono gli iscritti di Cento (Ferrara), che per protesta decisero di cambiare il simbolo con la scritta "Uno vale uno", tra gli slogan più cari ai cinque stelle. La risposta di Grillo non si fa attendere: "Liberi di farlo, ma da ora in poi non potranno usare più il nostro logo". La scomunica ufficiale colpì soprattutto Raffaele De Sandro Salvati, che insieme a Tavolazzi e altri due ex attivisti (Dario Sironi di Sesto San Giovanni e il palermitano Fabio D'Anna) fondò Democrazia in Movimento. Una formazione politica che doveva basarsi sulla vera democrazia diretta al contrario, secondo loro, di quello che avviene tra i pentastellati. A loro si aggiungono i casi di Vittorio Ballestrazzi, consigliere comunale di Modena, espulso con una raccomandata per aver denunciato i primi problemi dal punto di vista della democrazia. Al suo posto entra in Consiglio Sandra Poppi, ma il risultato non cambia. La consigliera non è ben vista dagli altri attivisti che la accusano di essere troppo assente. Quando rifonda la ex lista di Ballestrazzi, la Modena5stelle, per Grillo è troppo e parte la diffida. **A Bologna i casi si moltiplicano.** Se Filippo Buriani viene cacciato per aver superato il limite di due mandati - uno dei requisiti cardine per essere un candidato a cinque stelle - Pasquale Rinaldi decide di dimettersi dal M5s per esprimere la propria preoccupazione perché "gli attivisti non possono esercitare alcun controllo". Così come Michele Onofri che si è autosospeso dai cinque stelle inviando una lettera al comico genovese. Diversa la situazione di Ivano Mazzacurati, escluso all'ultimo minuto dalle candidature per le prime elezioni politiche. In un'intervista a Servizio Pubblico ha affermato che Casaleggio avrebbe gestito i soldi destinati ai gruppi parlamentari. Il guru del M5s lo querela, ma Mazzacurati si difende: "Ho detto solo quello che c'è scritto sul non-statuto". **Lazio.** Un anno fa il sindaco di Roma, Ignazio Marino, lancia l'idea di assegnare l'assessorato per Legalità e sicurezza al M5s. L'iniziativa viene sposata da alcuni consiglieri comunali grillini, tra cui Marcello De Vito. Per dare valore all'iniziativa, De Vito chiede che la decisione venga votata dalla rete. Una scelta che viene confermata dagli attivisti. Ma Grillo stoppa: "Il Movimento 5 Stelle non fa alleanze" e aggiunge "l'unica base dati certificata con potere deliberativo è quella nazionale". In pratica, quel voto non ha valore. Ma non è l'unico caso di dissenso nella Capitale. Marco Giustizi, primo consigliere comunale a cinque stelle nel 2007, abbandona il M5s prima del rinnovo del Consiglio nel 2013, dopo essere stato escluso dalla candidatura. "Se le cose stanno così il movimento è morto" ha detto prima di

sbattere la porta alle sue spalle. **Piemonte.** Nel novembre 2012 scoppia il caso di Fabrizio Biolè, espulso perché aveva alle spalle già due mandati da consigliere. Ma Grillo, secondo Biolè, era a conoscenza del fatto quando fu eletto alle regionali del 2010, e avrebbe dato il suo assenso per la candidatura. Salvo poi cambiare idea e spedire una raccomandata per sfiduciare il consigliere. **Sicilia.** Antonio Venturino, vicepresidente dell'Assemblea regionale siciliana, fu colpevole nel maggio 2013 di non aver rimborsato parte dell'indennità come previsto dallo statuto pentastellato. Oltre ad aver restituito solo 13mila euro, a fronte dei 30mila dei suoi colleghi, il consigliere aveva criticato la scelta del M5s di non dialogare col Pd per la formazione di un governo Bersani. Un parere non condiviso da Grillo che lo ha espulso con un tweet: "Ha violato le regole del Movimento". **Lombardia.** Daniele Berti, consigliere comunale di Legnano ha abbandonato i Cinque stelle dopo la decisione di espellere i quattro senatori dissidenti. Già a giugno aveva parlato di una mancanza di democrazia interna al M5s ("È un manicomio, se i partiti sono la padella, il Movimento è la brace" disse Berti). Lo strappo adesso è diventato definitivo con l'annuncio del passaggio al gruppo misto. **Veneto.** L'unico consigliere eletto per il M5s a Treviso, Alessandro Gnocchi, si è autosospeso per i contrasti nel gruppo: è finito nel mirino per aver presentato il curriculum della fidanzata per una nomina nel consiglio dell'Ente Parco del Sile. Un altro consigliere, a Vicenza, Giordano Lain aveva fondato un nuovo meetup ed era stato sfiduciato da quello già esistente, spaccando il movimento a livello locale. **Marche.** A Pesaro per le prossime comunali di maggio non è ancora chiaro se il M5s presenterà una lista "certificata" da Grillo. Intanto uno degli sfiduciati dall'assemblea territoriale, Igor Fradelloni, sta preparando una propria lista, chiamata "Cittadini 5 stelle Pesaro". **Liguria.** Lite rientrata invece quella con Paolo Putti, candidato sindaco di Genova nel 2012. "Se avessimo scelto la televisione per affermarci oggi saremmo allo zero virgola qualcosa per cento". E' il commento di Grillo alla puntata di Ballarò a cui partecipava l'esponente grillino. Putti, uno dei fedelissimi del comico genovese, ha evitato conseguenze promettendo di non ritornare più in tv. **Basilicata.** Giuseppe Di Bello è passato da punta di diamante del M5s in Basilicata a essere cacciato ed escluso dalla campagna per le ultime regionali, a causa di una condanna in primo grado ottenuta per rivelazione di segreto d'ufficio. "Io li avevo avvisati" ha detto Di Bello. **Sardegna.** Sull'isola il Movimento non è riuscito a partorire una lista comune per le regionali del 16 febbraio. Grillo ha deciso di non concedere a nessuno l'utilizzo del simbolo per le troppe correnti interne. Due liste di attivisti hanno provato fino all'ultimo a candidarsi per raccogliere il consenso che lo hanno portato ad essere il primo partito alle ultime elezioni politiche.